

L'IRCOCERVO



numero 6 - ottobre 2020



Da un'idea di Giuseppe Rizzi e Loreta Minutilli

Copertina di Valeria Appendino

Valeria Appendino nasce nel 1993 in provincia di Cuneo e vive da sempre in un paesino chiamato Sommariva del Bosco. Nonostante nutra la passione per il disegno fin da bambina, non intraprende un percorso scolastico incentrato sull'arte fino ai 24 anni, età in cui frequenta un breve corso di illustrazione presso l'associazione YAM. In veste di illustratrice partecipa con i propri lavori ad alcune pubblicazioni e progetti indipendenti. Si avvicina come autrice al mondo del fumetto quando il collettivo Bad Moon Rising Production le dà la possibilità di pubblicare sui propri canali social la serie di storie brevi *24h alla fine*. Nel 2020 esce il fumetto *Rovere. Disponibile anche a fumetti*, edito da BeccoGiallo Editore, di cui firma la copertina e una delle tre storie presenti all'interno. Le piacciono molto la granita metà menta e metà limone e i cani, soprattutto quelli un po' brutti.





L'IRCOCERVO

numero 6 - ottobre 2020

REDAZIONE

Anja Boato

Michele Maestroni

Angela Marino

Loreta Minutilli

Giuseppe Rizzi

COORDINAMENTO ARTISTICO

Sara Dealbera



indice

EDITORIALE

di **Angela Marino** 5

ouverture

L'UOMO CHE ANDAVA A VEDERE I CANTIERI

di **Adrián N. Bravi**

illustrato da **Sara Dealbera** 8

DAIJISHIN

di **Francesco Spiedo**

illustrato da **Paolo Voto** 22

SUL LATO OPPOSTO DEL MONDO

di **Elisabetta Foresti**

illustrato da **Sara Pelagalli** 36

racconti erranti

RACCONTIAMO QUESTA STORIA PER BENE

di **Jennifer Nansubuga Makumbi**

traduzione dall'inglese di **Angela Marino**

illustrato da **Cecilia Ferri** 48

STORIE DELLE MIE UNGHIE

di **Raffaele Cataldo**

illustrato da **Silvia Gurnari** 66

NELL'ACQUA

di **Sara Maria Serafini**

illustrato da **Sara Benincasa** 78



Si sveste l'aria del calore estivo: l'autunno è ormai arrivato. Nell'anno della pandemia, questa non sarà una stagione semplice da affrontare. Ma tra incertezze e preoccupazioni, con cui abbiamo imparato a convivere già da tempo, il vento otobrinico porta con sé anche ciò che da sempre può offrire: la sua consueta palette di colori, i capricci atmosferici, la voglia di sfuggire al freddo rimanendo a casa avvolti tra le coperte, magari in compagnia di un tè caldo e di una buona lettura; e in questo *L'Ircocervo* può darvi una mano.

Perché in mezzo alla tensione collettiva, si fa sempre più urgente il bisogno di ritagliarsi un momento per mettere in pausa, almeno per un po', le pressioni di un quotidiano divenuto ormai straniante. E quale miglior modo per riuscirci se non immergendosi in storie, vite, ambienti altri? Con la pubblicazione di questo sesto numero l'invito che vi facciamo è proprio questo: approfittate delle giornate piovose per staccare la spina ed evadere, lasciandovi coinvolgere dall'atmosfera di racconti che, auspichiamo, potranno solo ristorarvi.

L'*Ouverture* di questo numero è stata affidata ad **Adrián N. Bravi**, che ha scritto per noi *L'uomo che andava a vedere i cantieri*, illustrato dalla nostra direttrice artistica **Sara Dealbera**. In questo racconto dai toni delicati, l'anziano protagonista si ritrova suo malgrado a reinventare la propria storia familiare, riuscendo nello stesso momento a trovare l'amore e il calore che da sempre sentiva mancare nella sua vita.

Per la sezione *Racconti Erranti*, invece, è per noi un onore ospitare l'autrice ugandese trapiantata in Inghilterra **Jennifer Nansubuga Makumbi** – nota al pubbli-



co italiano per *Kintu* (66thand2nd) – con il suo ***Raccontiamo questa storia per bene***, vincitore del Commonwealth Short Story Prize nel 2014 e qui tradotto per la prima volta in italiano. Affrontando temi cari agli autori postcoloniali, la storia, illustrata da **Cecilia Ferri**, è quella di un’umiliazione protrattasi nel tempo e nello spazio, tra Uganda e Manchester, e della forza che, una volta affrontata la realtà, è necessario riscoprire dentro di sé per poter ricominciare.

Aprire la sezione dei racconti di autori emergenti, con l’illustrazione di **Paolo Voto**, ***Daijishin*** di **Francesco Spiedo**, ambientato sulle coste della regione di Tōhoku in Giappone. Sullo sfondo di uno scenario che agguanta senza lasciare scampo, l’autore esplora il legame che ancora unisce, tra nostalgie e rimpianti, un uomo e una donna ormai da tempo lontani nel corpo ma non nello spirito, mentre l’odore di salsedine si fa sempre più intenso, e il cielo si tinge di buio.

Si prosegue con ***Sul lato opposto del mondo*** di **Elisabetta Foresti**, illustrato da **Sara Pelagalli**, racconto dalla voce singolare che riflette sul senso di una fine – *della fine* –, svelandosi poco a poco attraverso l’interazione tra i due protagonisti: un innominato becchino e Gaia, nome che rimanda al rapporto esclusivo che abbiamo con la Terra, da cui tutto nasce e dove tutto ritorna.

Il terzo racconto è ***Storie delle mie unghie*** di **Raffaele Cataldo**, illustrato da **Silvia Gurnari**, dove le unghie di una mano, spesso ridotte a dettagli di poco conto, divengono l’inaspettato fulcro centrale degli episodi raccontati, intorno a cui si dipana, con sagacia e ironia, la sensibilità dell’Io narrante, con i suoi desideri, sofferenze, inclinazioni.

Chiude la sezione ***Nell’Acqua*** di **Sara Maria Serafini**, accompagnato dall’illustrazione di **Sara Benincasa**, storia raccontata in prima persona da Milo, bambino affetto da una forma di disturbo ossessivo-compulsivo. Tra inconsapevoli battute di spirito e la limpidezza di una scrittura leggera, per il lettore sarà molto semplice entrare in empatia con Milo e seguirlo verso il piacere di scoprirsi in contatto col mondo grazie a ciò che ama: il nuoto.

Nella speranza che queste sei storie possano coinvolgerci così come hanno coinvolto noi, auguriamo a voi tutti buona lettura!





Carletto

L'UOMO CHE ANDAVA A VEDERE I CANTIERI

Adrián N. Bravi

Da dieci anni circa, Corrado Bancalari, un uomo sulla ottantina, sempre impeccabile nel vestire, andava ogni mattina a vedere i cantieri lungo la via degli ippocastani dove, da un po' di tempo a questa parte, avevano iniziato a costruire una serie di villette a schiera. Era una via marginale, con due case coloniche che non ci sono più, una di fronte all'altra. Da una delle due case si vedeva uno scorcio di mare, dall'altra la vallata e oltre questa le prime colline. Si era discusso molto se tenerle in piedi oppure no, alla fine di una lunga serie di valutazioni per recuperarle, i progettisti avevano deciso di buttarle giù del tutto. Bancalari se le ricordava e ricordava anche le famiglie che le abitavano, cadute in disgrazia subito dopo la guerra, in particolar modo quella dei Manfredi, di cui non era rimasto nessuno, nemmeno un parente lontano a custodirne la memoria. Ebbene, Bancalari andava a vedere come procedevano i lavori tutte le mattine. Si alzava presto, si preparava una tazza di tè, metteva a posto un po' di cose e intorno alle nove, camminando con le mani dietro la schiena e un berretto floscio in testa, entrava nella via degli ippocastani, che si chiamava Via del Risorgimento. Si fermava a una certa distanza dal cantiere e guardava il lavoro dei muratori. Ci teneva a far capire che era solo un fatto eccezionale se si trovava lì. Gli piaceva ascoltare le imprecazioni, che spesso si trasformavano in colorite bestemmie, il chiacchiericcio mentre girava la grande betoniera o quando i muratori si chiamavano l'un l'altro. «Abdul» sentiva che urlava qualcuno, allora Bancalari tirava fuori un taccuino che portava nella tasca interna della giacca e mentre si appuntava quel nome ripeteva tra sé e sé: «Abdul». Ogni volta che riusciva a sentire il nome di qualcuno nel can-

tiere, prendeva il taccuino e se lo segnava: *Abdul, Roberto, Salvatore, Giovanni...* Non se ne faceva niente di quei nomi e non sapeva nemmeno darsi una ragione del perché li scriveva, ma non poteva farne a meno. A volte, facendo attenzione allo svolgimento dei lavori, riusciva anche a prevedere quello che avrebbero fatto all'indomani: un muro nuovo, il completamento del tetto, un fossato con la scavatrice. Non aveva mai fatto quel tipo di lavoro, ma gli piaceva vedere come lo eseguivano. Fino a dieci anni prima aveva trascorso una buona parte della sua esistenza dietro uno sportello a ricevere le lettere raccomandate, metteva i timbri sulle buste, le pesava su una piccola bilancia, riscuoteva l'importo della spedizione, le metteva su una cassetta gialla che a fine giornata sarebbe venuto a prendere il postino. Dopo un'ora circa di osservazione davanti al cantiere, sempre con le mani dietro la schiena, tornava su suoi passi per andare in edicola. Si fermava davanti allo scaffale dei giornali, dava un'occhiata ai titoli; ogni giorno ne sceglieva uno a caso, sempre diverso. In verità a Bancalari non interessavano le notizie del giorno, gli piaceva il gesto, acquistare il giornale, arrivare a casa, spiegarlo sul tavolo, sfogliare le pagine, dall'inizio alla fine, e se c'era qualche foto che gli ricordava suo figlio la ritagliava e la metteva in un cassetto. Ne aveva diversi ritagli, di alcuni neanche si ricordava perché aveva deciso di conservarli, ma li lasciava lì dentro lo stesso: «Io sono un collezionista di dimenticanze» si diceva e richiudeva il cassetto. Voleva trovarsi preparato, perché sapeva o immaginava che gli avvenimenti inattesi prima o poi arrivano, senza preavviso, come i miracoli, che si manifestano a cadenza irregolare; nel frattempo, però, Bancalari coltivava quella quotidianità incolore che gli dava sicurezza e lo faceva sentire in relazione con tutto e con niente. I ritagli di giornali per lui avevano la capacità di tenere viva la memoria delle cose che aveva perso. Non contribuivano a fare rivivere quelle cose, semplicemente gli facevano ricordare che le aveva smarrite per sempre. Ed era per questo che una foto o una notizia prendevano un altro significato rispetto a quello per cui erano state pubblicate. «Se Carletto avesse raggiunto l'età di questo ragazzotto avrebbe avuto i capelli così? Chi può saperlo» si diceva mentre tagliava con le forbici la foto di un calciatore con i capelli rasi ai lati e un ciuffo sulla fronte. Si costruiva immagini possibili di suo figlio Carletto, che era morto cinquant'anni prima, all'età di un anno e mezzo, per una meningite fulminante.

Dopo la morte del figlio, la sua compagna, una polacca robusta e bionda, con due sopracciglia folte, era tornata nella sua città d'origine, Toruń, dove è nato Copernico, sulle rive del fiume Vistola, e d'allora non si erano visti più. Bancalari aveva provato a scriverle in più di un'occasione, ma non aveva mai ricevuto un riscontro alle sue lettere. Agnieszka Kwiatkowski era scomparsa per sempre dalla sua vita e lui, con un po' di rassegnazione, si era chiuso in quel mondo pieno di assenze che custodiva con una certa gelosia. In un'occasione, aveva meditato di compiere un viaggio in quella città. Non intendeva cercare una riconciliazione, anche se non gli sarebbe dispiaciuto svegliarsi ogni mattina accanto ad Agnieszka, come in passato, voleva solo vederla, prendere un caffè insieme a lei, parlare per un momento di tutto e di niente. Era l'unico appiglio che lo legava strettamente a Carletto, lei, sua madre. Fuori di Agnieszka, non c'era più nessuno che lo ricordasse ed era per questo che, in parte, si sentiva uno estraneo, senza più legami. Solo i cantieri edili lo distraevano e gli facevano sentire che c'era qualcosa per cui valeva la pena di stare al mondo. E così ogni mattina rinnovava le sue visite. Si metteva un po' in disparte e osservava i lavori. Ogni tanto arrivava qualche altro pensionato a vedere le villette e, pur sapendo che Bancalari non amava intrattenersi in conversazioni inutili con gli altri anziani, si posizionava vicino a lui, giusto per non essere scortese. A quel punto Bancalari restava qualche altro minuto e poi se ne andava accennando un saluto con la testa.

Una mattina si era trattenuto più del solito a osservare i lavori. I muratori erano all'interno di una delle villette, per cui poteva solo ascoltare le voci che si attutivano sotto il rumore degli attrezzi. «Oh Carlo, vieni, porta su...» aveva sentito. Poco dopo ancora: «Carlo... Carlo...» Non riusciva a capire chi poteva essere quel Carlo. Immaginava fosse un inesperto che tutti chiamavano per farsi portare le cose. Era inevitabile che quel nome gli facesse ricordare suo figlio, come poteva essere diversamente? E mentre ascoltava le urla si rivedeva davanti agli occhi il piccolo Carletto che batteva le mani e scalciava sulla culla. Era tornato a casa raccogliendo i vecchi ricordi lungo la via degli ippocastani, ricordi che rievocava ogni giorno; poi ne aggiungeva altri, è chiaro, perché, si sa, l'assenza è un'ottima generatrice di ricordi inesistenti che poi, nel corso degli anni, prendono sempre più corpo nella nostra memoria e finiamo per crederci del tutto. Ebbene, quel

giorno Bancalari era arrivato a casa confuso, come se avesse scoperto qualcosa che era già dentro di sé e aspettava solo il momento di essere svelato. Aveva mangiato veloce gli avanzi del giorno prima e si era coricato per la siesta. A metà pomeriggio si era svegliato per ritornare al cantiere. Ancora si sentiva il vociare dei muratori e la betoniera che girava davanti all'ingresso di una delle villette. Era rimasto lì, fermo ad aspettare. Dopo un'ora circa le voci non si erano sentite più. Dal retro di una delle villette era uscito un uomo e mentre si avviava verso il marciapiedi lo aveva raggiunto una voce un po' scherzosa: «Oh, Carlo, non fare che domani vieni a qualsiasi ora... Sette e mezza qua, capito?» L'uomo si era girato sorridendo e aveva alzato una mano, come volendo dire: questa volta cercherò di farcela. Bancalari era rimasto a osservarlo mentre Carlo si avviava lungo il marciapiedi. A un certo punto gli si era affiancato e lo aveva salutato.

«Vengo spesso a guardare come proseguono le costruzioni delle villette» disse all'uomo. «Pare che state facendo un bel lavoro, non me ne intendo molto, ma procedete bene, mi sembra di capire.»

«Sì, questa è una ditta seria, si lavora bene con loro» rispose l'uomo. Bancalari non conosceva la ditta costruttrice e non sapeva cosa dire.

«Sono in pensione e mi piace vedere come si svolgono i lavori, anche sentirvi parlare, fa piacere.»

«Ah, se vuole domani le faccio vedere dentro, adesso stiamo facendo il pavimento.»

Carlo era un uomo grosso, con la barba di due o tre giorni, i capelli folti, un po' biondi, un po' bianchi. Aveva le mani ruvide e un berretto rosso in testa. Non sembrava infastidito che uno sconosciuto come Bancalari gli si fosse affiancato per chiacchierare, anzi, tutt'altro.

«E lei dove abita?» chiese all'anziano.

«Su in paese e la mattina scendo, prendo questa via e mi faccio il giro lungo per di qua.»

«Oggi ha fatto un'eccezione ed è venuto anche di pomeriggio.»

Bancalari si ricordò di Carletto e di Agnieszka, quando era incinta e lui le appoggiava la mano sulla pancia per sentire le ginocchiate del figlio. Allora, senza pensarci, gli venne da dire: «Avevo una moglie che si chiamava Agnieszka, Agnieszka

Kwiatkowski, di Toruń, una bella città polacca, sul fiume, molto antica, conosci?» Carlo si fermò un attimo, come se avesse voluto pensarci, poi disse di no, che non era mai stato in Polonia. Gli chiese se avevano avuto dei figli: «Sì, uno» rispose Bancalari. «ma sono passati tanti anni...»

Avevano continuato a camminare per qualche metro l'uno accanto all'altro, senza dirsi più niente. A Carlo era sembrato che l'anziano si fosse rattristato. Stavano per arrivare all'incrocio dove finiva la via degli ippocastani e cominciava la salita verso il paese quando d'improvviso Bancalari inciampò in una mattonella fuori posto (o svenne inaspettatamente) e cadde a terra battendo la fronte con gli occhiali addosso. A quel punto il muratore cercò di aiutarlo, ma l'anziano aveva il volto insanguinato e non riusciva a tirarsi su. Carlo non sapeva cosa fare, oltre a ripetere: «Signore, signore». Poi prese il telefono dalla tasca e chiamò un compagno di lavoro che era ancora in cantiere per farsi aiutare a portare l'anziano in ospedale, ma, considerando che non riusciva a muoversi, decisero che era meglio chiamare subito un'ambulanza.

All'ospedale il muratore spiegò a un medico le dinamiche della caduta e dopo una lunga attesa tornò a casa la sera. La stessa spiegazione, ma fornita con più dettagli e impressioni, l'aveva data alla moglie che lo stava aspettando con la cena pronta.

«Stavo uscendo dal cantiere e si è messo a parlare con me. Voleva sapere come procedevano i lavori, che facevamo, cose di questo tipo. Non so, mi sembra un vecchietto per bene, incuriosito delle cose. Il medico ha detto che ha avuto un trauma cranico frontale... Per ora lo hanno sedato» provava a raccontare a Luisella, la moglie. «Vediamo come procede. A un certo punto ha voluto dirmi che aveva una moglie polacca, con un nome tutto polacco, ma da come parlava sembra che sia morta, non lo so... Hanno anche avuto un figlio, ma non so dove si trovi...»

«E come si chiama, lo sai?»

«Corrado, Corrado Bancalari, l'ho letto nei documenti che mi ha fatto vedere il medico.»

Il giorno dopo all'ospedale gli avevano confermato che Bancalari aveva perso coscienza e che questo gli aveva causato la sospensione di alcune funzioni: «Ma

prevediamo che possa riprendersi al più presto, anche se all'inizio ci potrebbero essere amnesie e stati confusionali. Insomma» concluse un medico «ci vorrà un po' di tempo prima che torni ad essere quello che era». Per Carlo era un'incognita, perché oltre a non sapere niente del suo passato, si era accorto di essere l'unica persona che andava a trovarlo in ospedale. Non aveva mai visto nessuno, nei giorni a seguire, e l'infermiera, che trovava sempre all'ora in cui andava a fargli visita, faceva riferimento a lui. Era andato anche insieme alla moglie; gli avevano portato un pigiama, un paio di asciugamani e qualche ricambio. Carlo aveva preso l'abitudine di andarlo a trovare all'ospedale quando usciva dal cantiere; si sedeva accanto al letto e restava lì a guardarlo qualche minuto mentre si puliva un'unghia sporca di calce con l'altra. Una volta ripassate tutte e dieci si guardava intorno e tornava a casa.

Un pomeriggio trovò Bancalari seduto sul letto con lo schienale rialzato. Guardava un punto fisso davanti a sé. Mentre si avvicinava, l'anziano si girò verso di lui e lo accolse con un sorriso: «Ciao Carletto, come va?» gli chiese prendendogli una mano.

«Bene, grazie» rispose il muratore. «Lei piuttosto, come sta, si è ripreso dalla botta?»

«Sì, adesso sto meglio. È stata solo una brutta caduta.»

«Lo so, è andato giù in pieno.»

«Mi hai visto cadere?»

«Beh, certo, ero lì accanto.»

«I medici, però, mi hanno detto che domani posso tornare a casa, mi devo solo riguardare.»

«Ah, bene, meglio così. Se vuole l'accompagno io quando esco dal cantiere.»

A Bancalari sembrava strana la risposta, lo dava per scontato, con chi altro sarebbe tornato a casa se non con lui? Nel momento dei saluti aveva voluto abbracciare il muratore e dirgli che gli voleva bene.

Il giorno dopo Carlo arrivò con Luisella e con il figlio più piccolo, che aveva sei anni. Uno dei medici gli consegnò una cartella e una ricetta dove aveva prescritto il farmaco che Bancalari doveva prendere ogni mattina prima di colazione; gli consegnò anche una busta con le cose che portava con sé: documenti, chiavi, il

cappello, gli occhiali frantumati, ecc. Gli fece capire che l'anziano aveva bisogno di assoluto riposo e che ancora si trovava in stato confusionale: «Come avrà avuto modo di notare» aggiunse il medico.

Quando uscirono dall'ospedale Bancalari chiese al bambino, provando a inclinarsi quanto più riusciva, come si chiamava: «Il nonno non si ricorda, ha la testa che non gli funziona bene, me lo dici tu?»

«Arturo» rispose il piccolo nascondendosi dietro le gambe della madre.

Luisella aveva preso i documenti dell'anziano per controllare l'indirizzo di casa. Carlo guidava piano e ogni tanto gli chiedeva se andasse tutto bene. Bancalari faceva di sì con la testa, diceva che gli faceva male solo un ginocchio, perché aveva sbattuto anche quello. Avevano parcheggiato davanti a una vecchia casa, grande e spaziosa, appartata dalla strada da un sentiero con due file d'alberi e circondata da un giardino con l'erba alta.

«È questa, no?» chiese Luisella.

L'anziano non rispose e Carlo rettificò: «Sì, via Monte Regina 10». Poi, per sicurezza aggiunse anche: «Siamo arrivati».

Carlo prese le chiavi dalla busta, aprì prima il cancello sul marciapiede e, dopo aver attraversato la strada tra due file d'alberi, aprì anche la porta d'ingresso che aveva le iniziali della famiglia sulle maniglie. Era evidente che tra quelle pareti un po' trasandate, con i soffitti alti, avevano vissuto varie generazioni di Bancalari. All'ingresso, vicino allo specchio centrale, c'erano alcune foto di famiglia incorniciate e ingiallite dal tempo dove c'erano uomini con i baffi folti e lo sguardo accigliato. Appena avevano varcato la soglia d'entrata l'anziano si era avviato zoppicando verso la scala centrale:

«Io vado a sdraiarmi un po' sul letto» disse indicando una porta sopra la scala.

«Mi sento un po' assonnato e mi fa male il ginocchio».

Ancora aveva intorno agli occhi i segni della montatura degli occhiali che portava nel momento della caduta. Carlo si era apprestato ad aiutarlo a salire la scala e quando erano entrati in camera l'anziano si era seduto sul letto. Sul comodino c'era la foto in bianco e nero di un bambino piccolo, con un dito appoggiato sul mento e lo sguardo un po' malinconico. Bancalari capì che Carlo stava guardando la foto sul portaritratti, allora la prese e disse: «Qui non avevi neanche due

anni». Poi rimise la foto sul comodino, si tolse le scarpe e si sdraiò. Il muratore prese il portaritratti, guardò la foto, poi lo girò e vide che c'era scritto: *Estate 1968*.

«Non so che fare, pensa che io sia il figlio, mi pare di capire» disse alla moglie quando scese le scale.

«E dov'è il figlio?»

«A me lo chiedi?»

Carlo e la famiglia si erano trasferiti da tre anni in quella città, per via del lavoro che aveva trovato in una ditta della zona, che si occupava di costruzioni. Conoscevano poche persone, giusto i genitori degli amici dei loro figli e qualche vicino. Uscivano poco e sempre tra di loro. A Luisella mancava, lo aveva detto in più di un'occasione, conoscere la memoria collettiva che con gli anni si radica nella storia del luogo e fa sentire le persone parti di una comunità. Dopo averci pensato un po' chiese al marito di restare lì con il bambino, che lei avrebbe fatto un salto a casa di una sua amica i cui genitori conoscevano tutti in città. Sicuramente conoscevano Bancalari e le avrebbero saputo dare qualche informazione su di lui. Carlo la guardò andare via, sapeva che la moglie era capace di risolvere qualsiasi inconveniente.

«Quanto meno sapranno dirmi se ha parenti e se è necessario avvertirli» disse prima di partire.

Dopo un'ora circa era tornata. Bancalari ancora dormiva. Si erano seduti fuori, vicino alla porta d'ingresso, e lei raccontò al marito che la famiglia della sua amica sapeva poco dell'anziano, giusto che gli era morto un figlio da piccolo e che aveva lavorato a lungo alle poste. Sapevano anche che non aveva parenti e che aveva vissuto sempre da solo. A Luisella erano bastati pochi elementi per capire che Bancalari stava scambiando il marito per suo figlio e che, forse, nei giorni di ospedale, dopo la caduta, aveva ricostruito una nuova vita dove Carletto aveva continuato a vivere e a farsi una famiglia e che, ora, il caso lo aveva portato a fare il muratore sulla via degli ippocastani.

Quando l'anziano si svegliò si affacciò ai piedi della scala del primo piano e chiamò il muratore: «Carletto» disse.

«Eccomi, eccomi» rispose il muratore mentre saliva le scale per andargli incontro.

«Da quando è che sei tornato?» gli chiese l'anziano.

«Non so, stavo qua, non sono andato via.»

«Un tempo, però, eri andato a lavorare fuori, mi ricordo...»

«Sì, ma parecchio tempo fa, adesso sto qua, lavoro qua vicino, ai cantieri... Ogni tanto vieni a vedere i lavori.»

«E tua moglie? Non mi ricordo come si chiama.»

«Luisella, si chiama, adesso arriva, è andata a prendere le nostre figlie, che sono rimaste da sole.»

«Ah, le vostre figlie, e quante sono? Mi confondo, sai?»

«Sono tre in tutto. La più grande ha dodici e si chiama Chiara, poi ci sono Stefania di dieci e Arturo di sei.»

«Ah, sì, mi ricordo, adesso mi ricordo.»

Il muratore osservava le espressioni dell'anziano. Non sapeva quali domande rivolgergli e fino a che punto doveva assecondare le sue visioni: «E Agnieszka?» gli chiese, sperando di non fare una domanda impertinente.

«Come sarebbe, Agnieszka? Strano sentire che la chiami per nome, non lo avevi mai fatto in tutti questi anni.»

«Dicevo così, per dire...»

«Mamma dovrebbe arrivare a giorni, non ha scritto? È andata a trovare i nonni lassù in Polonia, te l'ho detto, no? A proposito, vai a vedere se è arrivata qualche lettera, forse ci ha scritto.»

Carlo era andato fino al cancello a controllare la cassetta della posta, giusto per assecondare l'anziano.

«No, oggi non è arrivata nessuna lettera.»

«Sono le poste che ritardano, lo so.»

«Sì, sicuro.»

«Quanti anni sei stato a lavorare fuori tu?»

«Eh, parecchi.»

«Più di venti?»

«Sì, di più» rispose Carlo.

Bancalari gli sfiorò il braccio con una carezza e gli rivolse un piccolo sorriso: «Be', adesso, però, sei qua».

«Sì, certo, sono qua, non vado più via». Il muratore era perplesso, non sapeva come aiutarlo né se era meglio tornare a casa sua e dimenticare per sempre quel vecchio. Che c'entrava lui con la sua vita? Che altro aveva in comune, se non il nome del figlio?

Da lì a poco era tornata Luisella con le figlie e il figlio. Bancalari era felice di vedere tutta la famiglia riunita, di nuovo insieme. Non gli sembrava vero. Era andato a prendere dei giochi vecchissimi che aveva in una stanza per darli ad Arturo: «Con questi ci giocava tuo padre quando era piccolo» prese un aeroplanino e fece finta di farlo andare per aria facendolo sorvolare sulla testa di Arturo che osservava l'anziano un po' divertito e un po' perplesso. Si erano unite anche Chiara e Stefania, incuriosite dai vecchi giocattoli. Ed erano rimasti lì a parlare del più del meno e a ridere di niente, fino a sera, quando Luisella disse che dovevano andare, perché dovevano tornare a casa.

«Ah, non rimanete qua?» chiese dispiaciuto Bancalari, non capiva perché dovevano andarsene e poi, dove, se quella era casa loro? «E dove dormite oggi?»

«Ci sono degli amici che sono andati fuori in vacanza e ci hanno chiesto se potevamo controllare la loro casa, non vorrebbero lasciarla incustodita in questo periodo... Ma io rimango qua» disse Carlo inventandosi una scusa improvvisata e fece capire alla moglie che era meglio così.

Aveva dormito in una grande stanza attigua a quella dell'anziano, con una finestra sul giardino, e la mattina seguente si era alzato presto per andare in cantiere. Bancalari lo aveva sentito alzarsi e aveva voluto accompagnarlo, nonostante il ginocchio; diceva che ormai non gli faceva più male. E mentre camminavano per una via trafficata si erano fermati in un bar a prendere un cappuccino e prima che il muratore entrasse nel cantiere l'anziano gli aveva chiesto se sarebbe venuto a pranzo.

«A pranzo, no, faccio l'orario continuato, stacco giusto per un panino.»

«Allora ci vediamo a cena.»

Bancalari, come era il suo solito, era rimasto a guardare un po' i lavori e poi aveva imboccato via degli ippocastani per andare al supermercato.

Nei giorni seguenti Carlo era rimasto sempre a dormire a casa dell'anziano. Non se la sentiva di lasciarlo da solo; inoltre, si era reso conto che quel vecchio scono-

sciuto aveva iniziato a colmare un vuoto che gli aveva lasciato la sua famiglia d'origine: una mamma morta precocemente e un padre alcolizzato, sparito quando lui era appena un bambino. Era cresciuto con la nonna materna, fino a quando era morta anche questa. A quel punto aveva smesso con gli studi ed era andato a lavorare. E ora, quando tornava dal cantiere, si sedeva sul divano e insieme a Bancalari cercavano di ricostruire la loro vita passata per ricongiungerle. E quando, per esempio, Carlo raccontava un fatto che lo riguardava, l'anziano gli faceva eco con un sottile: «Mi ricordo, mi ricordo». Dopo due mesi circa, quando Carlo e Luisella avevano capito che l'anziano si era convinto che loro facevano parte della sua famiglia, avevano deciso, anche con il parere dei figli, di lasciare quella catapecchia che affittavano da tre o quattro anni per trasferirsi tutti e cinque a casa di Bancalari.

L'anziano si era molto affezionato alle nipoti, ma quando vedeva il piccolo Arturo gli si illuminavano gli occhi. All'inizio, come tutti i nonni, voleva portarlo ai giardini pubblici. Luisella lo lasciava fare, ma senza farsi notare lo sorvegliava da lontano, non si fidava pienamente, chissà che cosa avrebbe potuto combinare. Con il passare del tempo, però, lasciava che il nonno e il nipote andassero per conto loro. Arturo tornava sempre entusiasta dai giretti: «Il nonno oggi mi ha portato fino ai laghetti a vedere i pesci rossi» raccontava al suo rientro. Altre volte, chiedeva a Chiara e a Stefania se volevano accompagnarlo a prendere un gelato, oppure entravano in un negozio di giocattoli e le faceva scegliere. Luisella aveva smesso di fare le pulizie nelle case e si dedicava alla cura della famiglia. Lo faceva con piacere, trovava spesso l'aiuto del suocero che si occupava o di fare la spesa o di andare a prendere Arturo a scuola. La loro vita era andata avanti così, ricostruendosi pezzo a pezzo ogni giorno, fino a quando, una mattina d'inverno, dopo tre anni di convivenza insieme, il vecchio Bancalari non si era svegliato più. Era andato a dormire, come al solito, dopo avere dato la buona notte ai nipoti e ai figli. Aveva salito le scale, era andato in bagno e si era coricato sul letto. La mattina dopo, quando Luisella era rientrata a casa dopo aver accompagnato le figlie e il figlio a scuola, aveva constatato che l'anziano non era ancora sceso in cucina, che si trovava al piano terra. Lo aveva chiamato un paio di volte. Poi aveva salito le scale e prima di entrare in camera aveva bussato alla porta: «Babbo... Babbo...»

l'aveva chiamato. Quando era entrata nella stanza e si era avvicinata al letto aveva capito che Bancalari era morto da un pezzo.

Lo vegliarono due notti in silenzio nel freddo obitorio dell'ospedale. Al termine della cerimonia funebre, Chiara, la più grande, lesse sull'altare, davanti a una chiesa semi vuota, un breve testo che si era trascritto in un fogliettino di carta e che recitava più o meno così: *Caro nonno, sono stata una persona fortunata ad averti incontrato e ora non riesco a credere che tu non ci sia più. Sarai per sempre una parte del mio cuore e del cuore di tutti noi.*

La famiglia del muratore era rimasta a vivere lì, in quella casa, prendendosene cura in ogni particolare. La stanza di Bancalari, a differenza delle altre, avevano preferito lasciarla chiusa, con i vestiti sull'armadio, le pantofole ai piedi del letto, la foto di Carletto sopra il comodino e un'altra accanto, che l'anziano aveva voluto mettere lì, in un altro portaritratti d'argento, dove c'erano lui insieme ai nipoti, Luisella da un lato e dall'altro, Carletto da grande.

l'autore

Adrián N. Bravi vive a Recanati e lavora come bibliotecario presso l'università di Macerata. Ha origini argentine e nel 1999 ha pubblicato il suo primo libro in lingua spagnola, dal 2000 ha invece cominciato a scrivere in italiano. Ha pubblicato con diversi editori italiani, tra cui Nottetempo e Feltrinelli. Tra gli ultimi titoli della sua vasta produzione letteraria ricordiamo *L'idioma di Casilda Moreira* (Exòrma, 2019) e *Il levitatore* (Quodlibet, 2020). Le sue opere sono state tradotte in francese, inglese, spagnolo e arabo.

Sara Dealbera è illustratrice e fumettista. È laureata in Linguaggi del Fumetto all'Accademia di Belle Arti di Bologna, precedentemente laureata in illustrazione allo IED di Torino. Dal 2019 cura la grafica e il coordinamento artistico della rivista letteraria online L'Ircocervo. Grande appassionata di arte, è ossessionata dalle cartoline con i quadri, dalle storie di pirati, dalla grafite e dall'arancione.

l'illustratrice





DAIJISHIN

Francesco Spiedo

I gabbiani avevano smesso di piangere. Negli studi della Radio Nazionale le stanze erano deserte, il tramonto avanzava e la notte gli andava dietro coprendo ogni parola. Anche il monitor di servizio taceva. Una luce rossa brillava sullo schermo e l'oceano si stava increspando, ondeggiando impaziente contro gli scogli in timide esplosioni di schiuma. I gabbiani erano volati via e buona parte della città era stata evacuata. Le case basse del pezzo di terra che separava l'edificio dalla costa erano state abbandonate con ordine, come chiuse per una vacanza. L'ultimo annuncio era fissato per le 19 in punto, ma alle 18.56 il telefono d'emergenza squillò. In quel preciso istante la luce rossa iniziò a pulsare impazzita e il motore di una vecchia Toyota prese a sussultare, sputando fumo nel cielo nero. *Non è un buon segno*, dissero insieme due voci lontane, ognuna dalla propria parte della storia.

La terra aveva tremato per cinque minuti. Reiko stava mangiando un budino, teneva il cucchiaino all'altezza della bocca e con gli occhi ne aveva potuto seguire il lento, ma infinito, tremolio giallo. I suoi colleghi impiegarono qualche secondo a registrare l'evento, un terremoto non era quasi mai niente di speciale: continuavano a bere caffè anche se il vapore caldo si muoveva come sottovento. Poi qualcuno sollevò gli occhi sull'orologio e, quando i secondi divennero minuti, nell'edificio prese a suonare l'allarme. La cucina era vuota, solo qualche tazza di caffè scivolava sui tavoli e un budino macchiava il pavimento immacolato. Reiko



andò in diretta, subito, senza aver avuto neanche il tempo di leggere la notizia: lei e i radioascoltatori realizzarono insieme quello che stava accadendo. La sua voce risultò calma e cordiale, il solito tono, ma non era davvero la sua voce e Reiko era fuori di sé. Si ascoltava leggere l'annuncio che invitava la popolazione alla calma, al rispetto delle procedure di sicurezza. Bisognava evitare il panico, diceva, e allo stesso tempo ci precipitava dentro.

Viaggiare con quell'auto era scommettere con il Diavolo, nove volte su dieci ti ruba l'anima. Shiomi non aveva molte alternative a parte sperare di essere fortunato: settanta chilometri sembravano una distanza adeguata all'età di quel rottame. Il tintinnio della carrozzeria era il suo modo di annunciarsi al mondo. Un mondo che appariva silenzioso, sospeso, a metà strada tra la città di Mojedo e la penisola di Nyon. Poco più avanti, oltre le curve strette, s'incastava il porto di Udon, l'unico collegamento con l'isola. Uno stormo di gabbiani, striduli cantanti, gli volò sopra la testa. Quante volte aveva rimandato quel viaggio? Saranno state almeno tre, negli ultimi due mesi. L'auto troppo vecchia, nessun giorno libero a lavoro, il dubbio che Reiko non volesse più vederlo. Poi si era deciso, ripensando a quella volta all'izakaya, quando prese l'ultima birra prima di andare via: si vomitò sulle scarpe appena fuori dal locale e Reiko scoppiò a ridere. Magari avrebbe riso anche vedendolo arrivare su quel rottame - era con questo pensiero che aveva deciso di mettersi in macchina nonostante tutto. Gli ammortizzatori compiacenti gli davano colpi al sedere, uno per ogni volta che aveva mentito. A se stesso un'infinità e a Reiko una in più. Quella ragazza non merita le tue bugie, sembrava ripetergli il volante duro di colla lasciata macerare al caldo. Pure il sole gli tirava occhiate, piegato su un lato dell'orizzonte, a pochi metri dal mare, mentre la strada prese a salire e scendere. Gli ammortizzatori cedettero del tutto. Shiomi si ritrovò fermo al centro della carreggiata che si increspava, ondulata come se avesse iniziato a percorrere il dorso di un cammello. Quando la terra sembrò salire verso il cielo, la linea dell'orizzonte divenne libera da ostacoli e gli parve di vedere, lontana e avvolta in una nebbia sottile, il profilo dell'isola. Lì, da qualche parte, c'erano i suoi rimpianti.



Erano stati educati alla procedura e ripetevano gesti teorici diventati reali, necessari, urgenti. Tutte le priorità erano state stravolte, imbrattate come il pavimento della cucina, tra macchie di budino e pozze di caffè. Il direttore era stato chiaro: il personale addestrato al proprio posto, gli altri a casa in attesa di nuovi ordini. In questi casi esistono due alternative: la terra scivola e torna a incastrarsi in modo silenzioso oppure continua a provare e riprovare, come un cavallo di razza accerchiato dalle mosche che, senza trovare pace, rompe le briglie e inizia a scappare. Le probabilità che la terra ritrovasse la calma, dopo aver tremato così a lungo, erano le stesse del pescare due tessere di un puzzle che si incastrino alla perfezione tra sedici milioni di pezzi disponibili, senza conoscere il disegno complessivo, e farlo al primo colpo e a occhi chiusi. Molto più probabile che, preso dallo sconforto, dopo decine di tentativi falliti, il bendato pescatore finisca per rovesciare ogni pezzo sul tavolo, ficcandoci dentro le mani, scaraventando al suolo ogni cosa, aggiungendo disordine al disordine, confusione ad altra confusione. Così la terra avrebbe continuato a tremare, avvilita e innocente, fino a ritrovare un equilibrio. Tra un giorno, due, tre. A che prezzo? Il direttore era stato chiaro e la procedura non ammetteva improvvisazione. Reiko sapeva cosa fare. Avrebbe voluto trovarsi da qualsiasi altra parte, magari persino alla finestra della vecchia casa dove si ritirava ogni volta che le cose con Shiomi non andavano bene. Se ne stava affacciata e rallentava le pulsazioni, lanciandosi con gli occhi su un mondo di luci colorate e intermittenti. Come la luce rossa che continuava a brillare sul monitor centrale. *Non è un buon segno*, in quella frenesia Reiko aveva imparato ad accordare il battito.

La Toyota era ferma, però la radio funzionava ancora. Shiomi se ne stava abbandonato al posto di guida, mentre quella voce, perfettamente riconoscibile, sebbene più piatta di quanto ricordasse, lo invitava a mantenere la calma e a raggiungere un luogo sicuro. Se la situazione non fosse tornata alla normalità, la procedura era tanto chiara quanto fiscale: chi si trovava fuori dalle città era invitato a restare dov'era, i collegamenti navali in ingresso sarebbero stati interrotti e le strade dovevano essere lasciate ai mezzi di soccorso. Anche un'auto poteva essere un buon rifugio se non si era troppo vicini alla costa. Persino la vecchia



Toyota mangiata dal tempo poteva andar bene. Cinque chilometri, diceva la voce, e Shiomi avrebbe voluto chiederle di localizzarlo, di fornirgli la distanza esatta tra la sua auto e il mare. Avrebbe voluto chiedere a Reiko di dargli la risposta, di aiutarlo a decidere se era al sicuro oppure no. Questa volta, le avrebbe detto, ti darei ascolto. Questa volta, le avrebbe giurato, farò come dici tu. Se ne stava, invece, sciolto sul sedile, come quel budino alla vaniglia che tanto piaceva alla voce che gli ripeteva di mantenere la calma, di non mettersi in viaggio e di rispettare le procedure d'emergenza. La vaniglia gli aveva sempre fatto venire la nausea, era per questo che si erano lasciati? A questo pensava mentre la voce ripeteva che era importante attendere gli sviluppi. Attendere gli sviluppi. Più o meno la stessa cosa che le aveva detto... quando?, tre anni prima? Erano già trascorsi tre anni. Sarebbe stata sua premura, ripeteva la voce, sua premura personale trasmettere nuove e più precise informazioni. La voce era più piatta, proprio come ogni volta che Reiko cercava di nascondere il terrore. Shiomi la conosceva bene. Doveva essere mia premura farmi vivo, pensò, e invece ti ho lasciata ad aspettarmi. Mi abbandonerai su questo lembo di terra? Una formica si arrampicò sul vetro dell'auto e gli parve di vederle fare un segno con il capo. Era un no, quello. La formica gli aveva appena detto di non preoccuparsi, o almeno così gli sembrò.

Dopo neanche mezz'ora l'isola fu attraversata da un secondo fremito. La normale programmazione musicale era andata avanti, il personale necessario alla continuazione delle trasmissioni era rimasto nel grande edificio e la seconda scossa combaciò con una comunicazione dal Governo Centrale: allerta massima, procedura d'evacuazione immediata. Era durata molto meno, ma era stata più violenta. Sull'isola si contavano duemila abitanti, la maggior parte legati in qualche modo alle attività della radio: equidistante dalla costa nord e da quella sud, non troppo lontana dalla capitale, piazzata esattamente nel golfo centrale del paese, era la posizione perfetta. L'antenna che ogni giorno rimbalzava in tutte le case si trovava a centoventi metri dal livello del mare, sovrastando di gran lunga ogni altra abitazione dell'isola, piccoli palazzi a tre piani, case a schiera a pochi passi dal mare, capanne di qualche pescatore ancora in attività. Ogni



possibilità di arrivare sull'isola era cancellata: si poteva soltanto abbandonare la nave. L'ultima volta che erano usciti insieme, Shiomi aveva insistito per assistere a un concerto di musica classica in uno dei teatri più importanti della città. I biglietti gli dovevano essere costati una montagna di soldi e Reiko aveva capito: quello era l'ultimo atto della loro storia. Quando il direttore d'orchestra lasciò cadere le braccia lungo i fianchi lei guardò il profilo del suo uomo e s'accorse che non stava ricambiando il suo sguardo. Non si erano detti una parola per tutto il concerto, ma non parlarono neanche sul rumore di sedie trascinate, di saluti e di applausi. Reiko tratteneva le lacrime, sapeva che sarebbe bastata una sola lettera per aprire una voragine nella diga che da mesi stavano costruendo. Shiomi sembrava così soddisfatto del risultato che non avrebbe di certo contribuito al disastro. Aveva pur sempre studiato per diventare ingegnere, le grandi opere lo affascinavano. Fossero fatte di note, di acciaio o di semplice orgoglio.

Shiomi guardava la macchina e guardava la strada. Finiva poco più avanti perché una piccola collina impediva di seguire il nero dell'asfalto. Non si sarebbe di certo messo in cammino verso il porto né avrebbe affrontato a piedi il tragitto già percorso in auto per tornare a casa. Voleva soltanto togliersi di lì, accostare, riuscire a spostare l'auto di qualche metro. C'era una piazzola di sosta poco più avanti, sarebbe stata perfetta. Ma la Toyota non voleva saperne di accendersi e quando lo fece il fumo offuscò la visuale. *Non è un buon segno*, si disse, forse il motore era andato, doveva essersi fuso. La macchina quanti anni aveva? Almeno diciotto anni, sì. Quando aveva conosciuto Reiko era già alla guida di quel catorcio, e se loro due si erano conosciuti nel 1997, allora la Toyota doveva essere quanto meno maggiorenne. A Reiko quella macchina piaceva, inspiegabilmente, e forse era per questo che non se n'era disfatto neppure quando la loro storia era finita. Tre anni prima. Reiko aveva iniziato a lavorare sull'isola e la distanza era stata il colpo di grazia: le settimane passavano e Shiomi rinviava la partenza, ogni volta. La ragazza aveva semplicemente smesso di scrivergli. Non gli diceva più: quando verrai? Non si parlavano più da tanto di quel tempo che il silenzio gli sembrò la risposta migliore. Lo era stata davvero?



Quindi sarebbe successo. Reiko teneva ancora il telefono all'orecchio anche se dall'altra parte avevano interrotto la comunicazione. Mancava un minuto esatto alle 19, il momento dell'ultimo annuncio, poi, come le era stato caldamente consigliato, avrebbe lasciato la sala di trasmissione e si sarebbe diretta verso la piccola cabina di manutenzione a metà dell'antenna. Lì, dove si nascondeva il cuore elettrico della radio, avrebbe atteso l'arrivo dell'inevitabile. Con voce ferma lanciò l'ultimo avvertimento alla popolazione: allontanatevi dalla costa, raggiungete il punto più alto delle vostre abitazioni, l'onda sta arrivando. La sua voce rimbalzava spettrale tra le strade deserte, le case sbarrate e gli appartamenti vuoti dell'isola. Tra una parola e l'altra c'era solo silenzio, persino gli animali sembravano aver abbandonato quei pochi chilometri quadrati. I gabbiani erano stati i primi a partire, avevano seguito, con un impulso primordiale, i due traghetti che avevano condotto gli abitanti sulla terraferma. Reiko tornò a ripetere quelle brevi frasi, una, due, tre volte, poi spense il microfono. Forse Shiomi aveva cambiato persino numero perché ai suoi messaggi non aveva mai risposto. Il suono metallico si diffuse come un colpo sordo andando dritto incontro al mare che si ingrossava, accelerava, scosso fin nelle viscere, costretto a varcare il debole confine che lo separava dalla terra. Senza pensarci corse in cucina. Nel frigo capovolto c'era l'ultima confezione di budino alla vaniglia. Cercò un cucchiaino, ma le scosse avevano sparpagliato le posate sul pavimento, così sollevò la pellicola e infilò un dito nella crema. Da bambina lo faceva sempre e qualche volta anche sul divano, davanti alla tv, con Shiomi che voleva guardare il baseball. A lei l'idea di quella palla lanciata in aria, quelle divise bianche sporche di terra, la mazza, i caschetti, la panchina infossata di qualche metro, non piaceva. Le piaceva affondare il dito nel budino e leccarlo se si infilava sotto le unghie. Per contrappasso a Shiomi non piaceva condividere il divano con quella barbarie, quindi erano entrambi scontenti. Però Reiko continuava a mangiare lentamente e Shiomi a guardare la sua stupida partita di baseball condita da qualche lattina di birra.

Con la seconda scossa fu chiaro che qualcosa sarebbe successo. Presto. Shiomi non sapeva cosa fare, così decise di chiudersi in auto. Tirò su il finestrino e prese a guardare il mare. Era lontano, ma abbastanza? Quando sarebbe arrivata l'onda e



da quale direzione? Si trovava sulla strada che attraversava, esattamente al centro, la penisola di Nyon e il mare lo circondava da tre lati. Difficilmente un terremoto avviene vicino alla costa e se succede c'è poco di cui preoccuparsi. Se invece, e Shiomi temeva sempre per il peggio, come sua abitudine, la frattura si trovava in mezzo all'oceano, a cento, duecento, trecento chilometri dalla terra, non voleva neanche pensarci. Neppure il miglior battitore della lega sarebbe capace di spedire una palla così lontano, si disse. Forse alla radio avrebbero dato qualche informazione in più, sempre meglio di pensare al baseball. Così l'accese e rimase immobile quando la voce di Reiko lo raggiunse di nuovo. Si era completamente dimenticato di lei, preoccupato solo del suo destino, lui che non si trovava di certo su un'isola, in prima base di fronte al mare. La voce calma e piatta, le frasi ripetute con un tono neutro, gli anestetizzarono il cervello. Reiko era ancora sull'isola, quello divenne il suo unico pensiero, e quando l'orizzonte si fece più scuro non ebbe dubbi. Il cielo si era trasformato in una montagna d'acqua.

Quando la partita diventa disperata, l'unica speranza è un *home run*. Glielo aveva spiegato decine di volte, ma Reiko non era come tutte quelle ragazze con una passione almeno apparente per lo sport. Non le interessava niente del baseball, persino a scuola aveva rinunciato al corteggiamento del lanciatore più promettente dell'ultimo decennio perché non aveva idea di cosa fosse un lanciatore. E se lo sapeva, comunque non le interessava. Per questo l'idea di un *home run*, così improbabile e difficile da ammirare, un gioiello che accade una volta a partita se è una buona giornata, a lei non diceva niente. Non capiva l'importanza di un gesto al di sopra della media. Non vedeva, in quella corsa disperata attorno al campo, la follia primitiva di un uomo che sfida il cronometro. E che raramente vince.

Aveva firmato una mattina in cui era particolarmente triste, fatalista. *Reiko, perché l'hai fatto?* Pensa mentre infila per l'ultima volta il dito nel bicchierino di plastica per raccogliere anche la più piccola traccia di budino. Erano passati due minuti, forse anche troppi per una situazione del genere, ma non era mica la prima volta che si prendeva una pausa. Le succedeva sempre, ne aveva bisogno. Così Shiomi l'attendeva in strada e lei restava sotto la doccia a scrivere una poesia sul vetro appannato. Oppure rimaneva piegata sul divano, i lacci



delle scarpe sciolti, a osservare una macchia di luce sulla parete, mentre Shiomi se ne stava lì, in piedi, davanti alla porta di casa, e si chiedeva che problema avesse. L'unica volta che non si prese il tempo necessario fu quella mattina. Forse avrebbe potuto deviare in cucina, parlare con un collega, farsi rapire da qualche pensiero banale, distrarsi quel tanto che basta, e magari le cose sarebbero andate diversamente. Ma non era stata colpa sua. Il direttore l'aveva presentata come una semplice formalità, un'ipotesi da tenere in conto, le cui probabilità erano così basse da trasformarla in una firma, un breve corso d'addestramento e una chiave d'emergenza. Niente di troppo impegnativo, e sullo stipendio un bel segno più. Un indennizzo nell'eventualità in cui, si capisce. Il corso si basava su quattro attività, tutte finalizzate al poter andare in onda anche senza la presenza dei tecnici di regia: una sorta di esercizio di sopravvivenza nel caso in cui la stazione fosse stata evacuata. E Reiko aveva firmato, assecondando un leggero istinto autodistruttivo che si era insediato nel suo cervello da quando Shiomi aveva smesso di rispondere ai suoi messaggi. La stessa indole che la teneva ancora in cucina a mangiare budino quando avrebbe dovuto raggiungere l'antenna, subito. Aveva firmato perché Shiomi non l'avrebbe mai più raggiunta, poteva salutare ogni speranza di mettere su famiglia, era oramai troppo vecchia per trovare un altro uomo, ricominciare tutto daccapo, quindi in un certo senso si sentiva già morta. Firmare e prendersi la responsabilità degli annunci in caso di emergenza le era parso il giusto compromesso tra la vita e la morte, niente suicidio, sia chiaro, ma se il destino avesse seguito una certa perversione l'avrebbe accontentato. Sarebbe morta sul lavoro, lanciando l'ultimo allarme, sommersa dalle onde, ingoiata dalle fiamme o chissà che altro. Aveva firmato e poi si era quasi del tutto dimenticata dell'addestramento, della chiave che apriva la cabina sull'antenna e di quel sentimento autodistruttivo che si era impossessato di una parte del suo cervello. Erano trascorsi anni, non era morta e non voleva più morire. Per questo mise da parte il budino e corse verso l'ultimo piano.

Era tutto un sobbalzare metallico, un risuonare di carcassa. Shiomi sentiva la terra tremare ancora e il fronte d'onda avanzare a una velocità che non avrebbe creduto possibile. Aveva visto delle immagini trasmesse dalla televisione, circa



vent'anni prima migliaia di persone erano state travolte dall'acqua, sorprese dal rigurgito di forze che si nascondono sotto i piedi, al centro del mondo. Però non era quello che immaginava. Forse era esposto sul lato debole, laterale al fronte d'onda, troppo lontano per avvertire il vento, il freddo, la paura che aveva sempre immaginato. C'era un assoluto silenzio, di sospensione e attesa, gli pareva che anche il cuore avesse interrotto il battito quando la terra aveva smesso di tremare e l'auto di scricchiolare. Sembrava di essersi sintonizzati su una frequenza muta alle orecchie umane, figlia di una lingua troppo antica che comunica usando parole che non hanno ancora un significato. Verso la penisola, ne era certo, correvano onde alte almeno dieci, venti metri. Erano tre centimetri, osservate così da lontano, ma guadagnavano un millimetro al secondo, si gonfiavano, limando il confine di sicurezza che le separava dalla costa, in altezza e in lunghezza: quei centimetri erano metri e Shiomi ogni secondo era sempre meno sicuro di essere fuori pericolo. Però quel terrore quadruplicava se, invece di guardare verso il mare aperto, puntava con gli occhi all'isola che stava al centro del golfo. Uscì e salì sull'auto. Reiko sarebbe impazzita di gioia per una scena del genere. Guardare le stelle, da soli, su in montagna, con una coperta spessa stesa a separare la pelle dal metallo, era uno dei suoi sogni infantili. Voleva farlo davvero, forse. Lì in piedi Shiomi capiva finalmente il perché di un gesto all'apparenza così stupido. Era una piccola rivoluzione, gli sembrava di infrangere chissà quale regola, di imbrogliare al gioco del mondo e cambiare il futuro. Soltanto che il futuro non si cambia quando corre così veloce. Dal tetto poteva immaginare la punta dell'antenna radio, una ventina di chilometri oltre la fine della penisola, circondata da un mare nero e scuro. Se le onde che puntavano verso di lui erano alte, quelle che avrebbero travolto l'isola erano gigantesche. Avrebbe voluto stringerla su quel tetto, aspettare la notte, guardare le stelle.

La chiave sembrava appartenere a un'altra serratura. La ruggine aveva attaccato non solo la porta, ma anche la base d'appoggio della cabina. Qualche ragno aveva tirato su una bella impalcatura di ragnatele e poi, forse, doveva essere morto di fame. Su quella torre non saliva mai nessuno, a parte qualche tecnico una volta l'anno e per poche ore: se la sua sopravvivenza dipende dagli insetti,



quante speranze c'erano che le mosche decidessero di infilarsi in quella bara di metallo per sfamarlo? Nessuna. A questo pensava Reiko, passando con gli occhi dall'orizzonte alla ragnatela. Il cielo era troppo nero, non riusciva a distinguere nulla, ma sapeva che era in arrivo così come sapeva che il ragno era morto. Sperava di non fare la fine del ragno, rinchiusa in quella latina appena più grande del normale, sospesa a cento metri dal suolo.

Si erano conosciuti quando l'ascensore del palazzo dove vivevano le rispettive famiglie era rimasto bloccato a metà della salita. Reiko aveva diciassette anni e Shiomi diciotto, teneva un libro sottobraccio e lasciò che lei lo leggesse perché aveva intuito, in quegli occhi veloci che lo scrutavano, nella frenesia dei piedi che non sapevano stare fermi, quanto fosse a disagio. Soffriva di una leggera forma di claustrofobia, oppure aveva semplicemente il terrore di restare intrappolata in pochi metri quadri con uno sconosciuto che leggeva *Musica* di Mishima. Reiko riuscì a finire due capitoli prima che qualcuno potesse aiutarli, Shiomi invece rimase tutto il tempo in silenzio a guardarla. Si erano salutati ridendo e lui le aveva lasciato tenere il libro. Fu la scusa perfetta per rivedersi, convinti che fosse stato il caso a farli incontrare quel pomeriggio, in quell'ascensore: avevano lo stesso nome dei personaggi del romanzo che Reiko aveva divorato e che Shiomi non esitò a definire *un capolavoro*. Poteva essere una coincidenza? Ma a quell'età si è troppo romantici per non innamorarsi dopo aver condiviso il caldo metallico di un ascensore fermo tra il terzo e il quarto piano. Adesso, invece, era bloccata a cento metri, molto più in alto, da sola, senza nessun libro. Le avevano detto che l'onda avrebbe superato i trenta metri, che l'impatto sarebbe stato forte, che la stazione radio sarebbe stata sommersa fino al tetto e che per salvarsi avrebbe dovuto arrampicarsi, usare la chiave d'emergenza e chiudersi tra una centralina e qualche cavo che serviva a chissà cosa. Reiko era tranquilla, la vista della ruggine, lo scricchiolare della scala, le sembravano normalità prevedibili. Avrebbe soltanto desiderato un libro, magari quel libro. Se nemmeno le scosse, violente come non mai, e lunghe da sembrare una ninnananna, avevano steso l'antenna poteva stare tranquilla. E lo era. Lo era finché il mare e il cielo non si trasformarono in un muro che avanzava compatto. La terraferma sembrava essersi allontanata, indietreggiando impotente. L'apocalisse correva sulle ali di un drago d'acqua.



Shiomi era rientrato in macchina perché il vento, quello che aveva immaginato, misto a gocce di quel mare inarrestabile, gli rendeva difficile restare in equilibrio. L'auto divenne piccola, una gabbia di metallo appuntito, scomoda con i seggiolini in pelle consumata. Si sentiva in gabbia, lui che non aveva mai sopportato gli spazi stretti. La radio aveva smesso di funzionare, o forse erano le trasmissioni a essere saltate con l'ultima scossa. Shiomi lo sapeva, glielo avevano spiegato che alle volte bastava un cavo tranciato e il gioco era fatto: niente corrente, niente vita. *Reiko*, pensò, e gli venne da piangere. Decise di chiamarla, avrebbe voluto parlarle, farle compagnia mentre le regole del mondo venivano capovolte: l'acqua al posto del cielo, la terra al posto del mare. Compose il numero che conosceva a memoria, ma poi non fece partire la chiamata. Era trascorso troppo tempo, e se si stesse sbagliando? Non era più così sicuro che la voce alla radio fosse quella di Reiko, magari le somigliava soltanto. Oppure chi gli garantiva che le trasmissioni andavano in onda sempre dalla stazione su quella piccola isola? Forse avevano trasferito gli studi in un moderno edificio della capitale. Poteva anche essere con un altro un uomo, in un'altra città, lontana dal mare e dalle onde. Forse condivideva la vita con qualcuno di nome Ryuichi, come il marito di Reiko nel romanzo di Mishima, aveva sempre pensato che prima o poi sarebbe successo. Reiko e Shiomi non sono fatti per stare assieme. Decise di scriverle un messaggio, provò più volte, ma l'imbarazzo, la paura, la stanchezza giocavano con le parole. Avrebbe voluto sapere se avesse più pensato a lui, se le capitava ancora di tanto in tanto, se avesse mai smesso, invece ripiegò sulla domanda più urgente. *Non sei sull'isola, vero?* Fu quello il messaggio, un compromesso tra la voglia di mostrare affetto, preoccupazione, terrore e la paura di una brutta figura. Shiomi era partito per raggiungerla, ma non glielo avrebbe mai detto se prima non fosse stato sicuro che lei lo amava ancora. Era sicuro che raggiunta l'isola, incrociato lo sguardo di Reiko, avrebbe avuto la risposta che tanto aspettava e che, soltanto allora, avrebbe scelto cosa fare: dichiararsi o inventare un'altra bugia. Poteva anche andare sull'isola per pescare, giusto? A quello serviva la canna infilata nel bagagliaio. Ma adesso? Ha senso aver paura di dire quel che si prova? La radio era muta. Guardando oltre il vetro, bersagliato da gocce grandi quanto un pugno, gli parve di cogliere il momento in cui il mare colpì l'isola, coprendola di schiuma.



Il telefono s'illuminò per un breve istante, ma Shiomi non se ne accorse. La terra era inclinata e l'orizzonte sembrava un piano sul quale tutto avrebbe preso a scivolare. Provò a girare ancora la chiave finché il motore prese a borbottare contro voglia.

Che il ragno fosse certamente morto di fame non era l'unica possibilità, a ben vedere. È probabile che assecondando un inspiegabile istinto l'animale avesse, dopo aver completato con fatica il lavoro, abbandonato la sua creazione prima ancora di catturare mezzo insetto. È possibile che l'istinto di sopravvivenza abbia spinto il ragno a infilarsi nella tasca della giacca di uno dei tecnici che di tanto in tanto visitavano l'antenna. Esiste ed è reale l'ipotesi secondo la quale il ragno abbia abbandonato la poco fortunata posizione in cima all'antenna per tornare in un ambiente dove il numero di prede è certamente maggiore. Però questo non esclude l'ipotesi che il ragno, nel momento in cui Reiko posò gli occhi sulla meravigliosa e desolata ragnatela, fosse morto comunque: magari aveva abbandonato quella stanza, scampando alla fame, ma poteva essere stato schiacciato da piedi piovuti dall'alto, oppure era soltanto morto di vecchiaia. Quanto a lungo possono vivere i ragni? Quanto tempo sopravvivono senza mangiare? Il messaggio di Shiomi la sorprese ed erano poche le cose che avrebbero potuto attirare la sua attenzione. Il mare stava avanzando coprendo ogni angolo di visuale, eppure il profilo del vecchio amore si sostituì all'immagine dell'onda. Prese il telefono e digitò poche parole, non c'era molto tempo. Chissà perché le era tornata alla mente l'immagine di loro due ragazzini, rinchiusi nei pochi metri quadri dell'ascensore, con quel libro a dividerli. Mishima, la musica. L'onda era più alta di quanto previsto e il destino non c'entra, è solo questione di fortuna. *Non importa* fu la sua risposta. *La musica si sente, la musica non smette mai*, ma Shiomi non avrebbe capito, pensò Reiko, ed era proprio per questo che non importava. L'avrebbe amato ancora, anche dal fondo dell'oceano, nonostante l'avesse dimenticata da tempo e soltanto l'allerta nazionale l'avesse spinto a scriverle. Perché poteva vedere tutta l'isola, seguire il profilo della costa, accennare il contorno della penisola, perdersi nel muro d'acqua, ma la Toyota che correva a perdifiato come un battitore alla ricerca di un ultimo disperato *home run*, avvolta nel fumo bianco del motore, a



metà strada tra lei e la fine, non avrebbe mai potuto notarla.

Poi fu nero.

[Quel che accadde l'undici marzo del 2011, a largo della costa di Tōhoku, diede vita al più violento sisma mai registrato in Giappone. Le scosse di magnitudo 9 lo posizionano al 4° posto tra i più devastanti al mondo; con quasi sedicimila vittime, causate in maggior parte dal maremoto, triplicò i dati registrati dal terremoto del 1995 a Kōbe. Da quel giorno l'asse terrestre risulta inclinato di circa 15 centimetri e gli studiosi hanno registrato un arretramento della costa giapponese di 4 metri in direzione est. In alcuni punti il muro d'acqua superò i cinquanta metri.]

l'autore

Francesco Spiedo è nato a Napoli da madre ansiosa e padre operaio, ingegnere che non praticherà mai. Ha scritto su commissione, sotto pseudonimo, come ghostwriter e per divertimento. Alcuni suoi racconti sono apparsi su *Crapula*, *Verde*, *Ammatula*, *Pastrengo*, *Tuffi*, *Il nuovo amore*, *Ammatula*, *RivistaOffline*, *Risme*, *Crack*, *Blam* et al. A ottobre 2020 pubblica il romanzo *Stiamo abbastanza bene* per l'editore Fandango.

Paolo Voto è un illustratore di origine abruzzese che risiede a Bologna. Dopo una formazione artistica, le prime esperienze di lavoro come decoratore di prodotti dolciari in cioccolata e la collaborazione con magazine e case editrici indipendenti, nel 2015 inizia a lavorare come illustratore per agenzie di comunicazione e studi creativi, curando il visual di campagne e storyboard di spot pubblicitari. Risale al 2019 la prima pubblicazione nell'editoria per l'infanzia con l'albo illustrato *Il bambino che rubava le voci*, scritto da Brian Freschi e pubblicato da Bacchilega Junior. Nello stesso anno ha inizio la collaborazione continuativa con ThunderGryph Games, la casa editrice di giochi da tavolo per cui ha illustrato sei giochi e molti altri sono in corso di realizzazione.

l'illustratore





SUL LATO OPPOSTO DEL MONDO

Elisabetta Foresti

Respiri.

Perché respiri ancora?

Se solo potessi irrigidirti di più, appiattirti, sprofondare e nella terra sparire. Trattieni il fiato, Gaia, ispiri e assorbi il silenzio, ma le tempie martellano e le unghie grattano sul vestito e le caviglie sventolano e i polmoni premono e la bocca si apre e—

«Cosa ci fa lei qui?»

Respiri.

«È un cimitero questo» dice ancora l'uomo.

«So benissimo che è un cimitero.»

Alzati, Gaia, scrollati la terra di dosso. L'uomo ti supera di tutta la testa, ha il viso scavato da solchi, un colorito spento, uno sguardo spento, nella mano stringe una torcia spenta. Spegnersi, Gaia, finire.

«L'uscita è di là». Ti volta le spalle, l'uomo, e s'incammina verso il deposito mortuario. Scruti il cancello del cimitero, ti dondoli un po' sulle gambe, un piede su, uno giù. Giù su giù. Decidi di seguirlo. Sta cominciando a piovere e le tue scarpe stridono sul prato scivoloso.

«Tornatene da dove vieni» dice.

Ti ha sentita, Gaia, le scarpe ti hanno tradita.

«Custode, fammi entrare!»

L'uomo si arresta. Ti arresti anche tu.

Inspiri.



Dalla porta aperta del deposito esala un tanfo di cesso. Trattieni il fiato, uno due tre quattro. Ti stai bagnando fino all'osso sotto la pioggia che non si è arrestata.

«Fino a che non smette» dice l'uomo.

Espiri.

Sei dentro. Da una finestrella penetra un alone di luce bianca che rischiara le casse. Una decina. Salme, feretri, codici a barre. Una stazione di stoccaggio per spoglie mortali. L'uomo ti allunga una coperta e tu ci nascondi dentro i brividi. Respiri, Gaia: sa di marcio. È un profumo che conosci.

«Tanto vale presentarci» dice. «Non sono il custode ma il becchino, non hai paura di un becchino?»

«Becchino o custode, gestite corpi due metri sotto terra prima e dopo, non c'è grande differenza» dici mentre giri intorno a una bara e scopri, appoggiato a un angolo, un lungo specchio rettangolare. Rabbrividisci e lo scavalchi senza guardarti.

«Ma c'è differenza tra camminarci sopra, quella terra, e scavarla per interrare un corpo, la gente mi teme come se la stessi aspettando, la gente ha più paura dei becchini che dei cadaveri, ma tu no. Vuoi vederne uno?»

Il becchino solleva il coperchio di una cassa, lo spinge di lato e dentro vedi un'anonima tuta grigia che riveste un corpo contratto su sé stesso. Il tuo sguardo corre sulle membra irrigidite e risale al volto legato che emerge dal cuscino. Lo hai già visto, eppure non lo hai mai visto. Al momento del trapasso ci somigliamo tutti, i piedi si gonfiano, le mani diventano cianotiche, le labbra inaridiscono, la lingua si secca, il naso si allunga e i vestiboli auricolari si fanno più affilati. È tutto il viso che si ritira, come se sfuggisse, come se una forza invisibile lo traesse indietro, tendendolo allo spasmo, aspirandolo altrove. La morte ha un solo volto e un unico odore, Gaia, lo sai bene. «Ha trucidato la sua famiglia» dice il becchino. «Moglie, due bambini, non ha risparmiato neppure il gatto, un randagio con gli occhi gialli, e quando gliene hanno domandato la ragione ha risposto che il gatto era di troppo, poi se ne è stato lì in cella a meditare, e dopo un anno di buona condotta, si è meritato un pasto speciale, bistecca di maiale al sangue avrebbe voluto, ma poi si è reso conto che non l'avrebbe mandata giù, quella carne molliccia e sanguinolenta così simile alle interiora dei suoi cari, e ha chiesto un piatto di semolino, glielo hanno portato ben caldo e denso, il semolino, e si è arreso



a consumarlo, ma dopo nemmeno un'ora ha avuto un aneurisma.» Il becchino indica sul volto del defunto una concrezione gialliccia che si è guadagnata una strada dal labbro inferiore fino al mento, poi batte una mano sull'addome del morto, «Il resto è ancora qui» dice. «Qui nel suo stomaco».

Un reflusso acido ti brucia la lingua, le tue guance si gonfiano, tossisci ma frena il vomito, Gaia, frenalo. Inspiri forte e i tuoi occhi cercano la notte. Fuori, oltre la finestrella spalancata, piove ancora. Piove e respiri ancora, Gaia. Stai perdendo tempo.

«Tutti dobbiamo morire, ma nessuno conosce il giorno né l'ora e neanche il modo» dici mentre distendi un braccio e osservi la tua mano pallida. «O forse, dopotutto, qualcuno lo sa, invece, qualcuno sceglie quando morire e anche come». Un silenzio pieno e vuoto accoglie le tue parole, vuoto di paura e pieno di promesse. Di quelle promesse limpide, grezze, estratte dal lato opposto del mondo. E tu sei sull'altro lato, inclusa nel mondo. Il silenzio ti si espande dentro e d'un tratto sai che ogni promessa s'impadronisce del proprio mondo.

Respiri.

E il becchino ti rivolge una lunga occhiata, né fredda né maligna. Inquietante, comunque. Fissa un punto non ben definito oltre o sopra la tua testa. È da prima che i suoi occhi pescano lì intorno. Che cos'ha da guardare? Alzi una mano e le tue dita sfiorano un tessuto ricamato appena sopra l'orecchio e più su –

«Prova tu adesso» dice il becchino accennando alla bara accostata al muro, quella sotto la finestrella aperta, quella illuminata dalla scarsa luce che entra ma non penetra. Rovescia il coperchio e un senso di nausea ti occlude la gola, deglutisci, sbatti più volte le palpebre e giri gli occhi altrove, non vuoi guardarlo, Gaia, non vuoi e non hai bisogno di guardarlo, quel cadavere. Perché non ne hai bisogno? «L'hanno vestita di merletti» dici. «Lei non avrebbe voluto, li detesta, come detesta il suo fastoso appartamento al quinto piano, la collezione di quadri d'epoca, la governante inglese - ma con l'accento filippino - e pure il nuovo fidanzato di sua madre, quel tipo di imprenditore che va scoreggiando per il terrazzo blaterando di benchmark e swap mentre la madre, con le tette rifatte, gli prepara un drink ghiacciato almeno quanto i suoi occhi, o il suo cuore».

Inspira, Gaia, espira.

«Le hanno organizzato un funerale in pompa magna, a chi è servito? A lei no



di sicuro, che dentro a quell'elegante sarcofago se ne sbatteva dell'omelia e delle lacrime, e hanno pure detto che è morta nel sonno, che bugiardi.»

«E come è andata invece?» chiede il becchino.

Riprendi fiato, Gaia. Tanto più un atto è complesso, quanto più elementare è eseguirlo: respirare.

E tu respiri da lontano.

«È scappata di casa per recarsi in quel pub» cominci scrutandoti i piedi. Curioso, ma hai i tacchi. Non ricordi di avere indossato scarpe con i tacchi, tu odi i tacchi. «È entrata e il pub era lercio, al banco brulicavano alcolisti che stavano lì a scolarsi il loro sussidio, si è seduta a un tavolo, ha ordinato un gin tonic e ha notato subito il tipo scialbo vestito Ralph Lauren, mimetizzato sì e no come un fagiano arrosto tra pane secco e cipolla, il tipo le ha domandato se poteva sedersi al suo tavolo, e dato che non avrebbe mai lasciato che un imbecille occupasse la sedia di fronte, gli ha permesso di accomodarsi. Hanno iniziato a parlare, cavalli, scherma, l'ultima mostra di Damien Hirst, è chiaro che lui intende rimarcare la sua superiorità sui luridi disgraziati lì dentro e proprio mentre sta svaccato a bere in un pub disgraziato e lurido. È solo un imbecille a cui tappare la bocca, e lo ha fatto, gli ha urlato contro, convinta che sarebbe riuscita a triturare il suo snobismo, cosa che il tipo ha trovato esilarante più delle parole che ha usato, infatti si è piegato in due dalle risate. Lo ha distrutto, ma non nel senso che aveva in mente, e ha inghiottito la lezione, non le restava che capire quale fosse». Respira, Gaia. «Ma va così» dici. «Una sera ti svesti dei tuoi abiti, ti affacci su una miserabile promessa di libertà sul lato opposto del mondo e, tra tutti i disgraziati lì dentro, qualcuno che non conosci, con abiti che ripudi, ti ride in faccia ricordandoti cosa non sei, e istantaneamente ti riporta sull'altro lato del mondo».

Il becchino fa su e giù con il capo, un movimento lento e consapevole, come se tutto fosse già noto e lui conoscesse dall'inizio l'esito della tua storia. «Cosa è accaduto dopo?» chiede mentre fissa quel punto imprecisato sulla tua testa. Ti copri gli occhi con la mano, ti pianti le unghie nel viso. «Non so cos'è accaduto, non lo so!» Gridi, e ti senti mordere dentro, un'inquietudine che per un istante ti mozza il respiro. Sferri un pugno sulla bara laccata e subito ritrai la mano. Nessun dolore. Osservi le tue nocche, nemmeno lievemente arrossate. Distendi le dita, bianche.



«Sei tu che possiedi la verità» senti dire al becchino.

«E che ci faccio?» La voce ti si spezza, ma trattieni le lacrime. La verità non è più utile di un coltello che non taglia, Gaia, o è utile quanto indossare un paio di mutandine rosa invece che nere mentre ti butti giù da un quinto piano.

Il becchino ti avvolge le spalle con un braccio e non resisti oltre, la tua ostinazione si scioglie, piangi senza freno adesso. Poi, una lieve pressione sulla schiena ti spinge a muovere qualche passo in avanti. Vi fermate in prossimità dello specchio, ti guardi, mentre ancora singhiozzi. Un volto bianco, retratto, occhi incavati e labbra screpolate affiorano dal riflesso. L'abito di chiffon ocra rende giustizia al tuo fisico snello, seppure un'anca ti appare più bassa dell'altra, ma non ci badi. Il tuo sguardo è attratto dai riccioli bruni che sfuggono alla cuffia di merletto, e sotto, un avvallamento, una depressione sul lato sinistro del capo, simile a un cedimento.

Respiri.

Alzi lentamente il braccio, il gomito curiosamente rivolto all'interno, ruoti interamente il polso e infili due dita tremanti sotto l'orlo della cuffia. Qualcosa di orribile ti tormenta il petto. Adagio, sollevi la cuffia e l'atrocità prende forma. Un buco. Tiri via la cuffia. C'è un buco sul tuo cranio. Un cavernoso buco con gli orli sfrangiati da cui sporge una poltiglia scura.

Ti sei presa in giro, Gaia, ma non hai immaginato quanto.

Fai un salto indietro, mentre il becchino non smette di fissarti. Guarda la tua testa sul collo sbilenco, scruta l'interno del tuo cranio. Gli volti le spalle, ti aggrappi al muro, collassi davanti alla finestrella spalancata sull'assoluto - sul nulla, a ben vedere. E con occhi sbarrati guardi in su, lì dove hai guardato in giù: una finestra più grande al quinto piano della tua dorata prigione. Fuori, è il lato opposto del mondo, fuori. Sei ritornata a casa dopo quel vano tentativo di fuga nel pub - non si può sfuggire a se stessi. La strada bagnata rifletteva lembi di quel blu profondo che ha indugiato in cielo solo qualche minuto prima di lasciare spazio al buio.

Respirare.

E tu respiri da lontano.

Camminare per quella strada umida è stata la cosa più deprimente che ti sia mai capitata, ti sembrava di stare camminando da un tempo incalcolabile, e per di più trasportando qualcuno di molto robusto sulle tue spalle. Vedevi gli altri muoversi



rapidi e tu eri paralizzata al punto da trascinare i piedi, al punto da non riuscire nemmeno più a emettere un respiro strozzato. Sei entrata nel tuo appartamento e tua madre ti ha rincorsa fino al salone e dentro la tua camera. Il vostro ultimo scambio è stato da manuale. Dove sei stata? Sono cazzi miei. Lei ti ha dato una spinta, tu sei caduta sul letto, lei ha alzato la mano, tu hai offerto la guancia, lei ti ha mollato una sberla, tu hai riso. Non fai più male, non più. Lei se ne è andata sbattendo la porta, tu l'hai chiusa a chiave. Nessun'altra lite, ti sei detta, nessuna più.

Respira, Gaia, respira.

Ti sei spogliata nuda, salvo un paio di mutandine rosa, e ti sei affacciata a quella finestra. Sotto, nella strada buia, non c'era nessuno, e un po' alla volta ti è venuto in mente quanto sarebbe stato eccitante buttarsi giù, che se a questo mondo si è ricordati per una sola azione, che la tua fosse la più spettacolare, la più estrema.

Inspiri.

Ti ci è voluta tutta la tua forza di volontà per issarti sul davanzale, il peso del tuo corpo ti sembrava ingestibile, ma sei scivolata fuori, sul cornicione. E ci sei rimasta circa dieci minuti con l'intenzione di consegnarti al suolo.

Espiri.

Una veduta da mozzare il fiato, ma non te ne importava niente. La visione compulsiva di te stessa ha attraversato il tuo occhio interiore. Abiti scelti da altri, studi prestabiliti, amicizie imposte, attività limitate. Nulla deve essere lasciato al caso, per tua madre, nessuno sbaglio e nessuna pietà.

Inspiri.

Un giorno avresti insegnato inglese nella tua stessa scuola, ti saresti sposata con uno dei quegli scialbi Ralph Lauren, e traslocato nel suo sontuoso appartamento, e senza particolari difficoltà ti saresti calata nel ruolo di moglie, lagnosa quel tanto che si addiceva, e poi di madre dedita alla salute dei denti dei suoi figli.

Espiri.

E in un futuro non troppo lontano saresti diventata un'anziana signora devota ai nipoti e prodiga di falsa, inutile beneficenza. Hai provato ribrezzo, vero Gaia?

Inspiri.

Hai compreso che in tutta la tua breve vita avevi contratto un grosso debito con l'incapacità di ribellarti, di distoglierti e distogliere tua madre dal piano di realiz-



zazione che ti aveva cucito addosso.

Espiri.

E tutto per arrivare a questo momento, a quel cornicione. La paura per la discesa non ti ha scalfita, perciò non hai nemmeno tentato di rientrare. Il tuo turno di affermarti, adesso, la tua occasione.

Inspiri.

Fin qui è stato l'atto più coraggioso che hai mai compiuto. E così hai preso tanta aria che i tuoi polmoni non potevano contenerne di più. E poi hai spiccato il volo. La tua vita si è riavvolta, riducendosi in due miserabili bobine, il vento fischiava, le luci correvano sul tempo immobile e i tuoi sensi affinati hanno colto ogni fremito nell'infinito oceano delle possibilità negate. Un momento. Meno d'un momento di assoluta, perfetta autoistanza. Ne è valsa la pena?

Il nero della notte e il grigio del marciapiede ti hanno accolto.

Ma i tuoi polmoni hanno seguitato a respirare, Gaia, per troppi, davvero troppi minuti. Lì sul selciato, mentre il tuo cranio si apriva alle promesse sul lato opposto del mondo, lì sotto al telo odoroso di muffa con cui ti hanno coperta, e perfino dopo nell'obitorio, la tua bocca pretendeva di espellere tutta l'aria che avevi ingabbiato. Ti hanno pulita, vestita, truccata. Hanno celato le tue membra scomposte nel lungo abito di chiffon ocra. Scarpe con i tacchi, ha imposto tua madre. Hanno pettinato i tuoi riccioli e nascosto sotto una cuffia di trine il varco aperto dalle promesse. Hanno scelto per te la bara più bella, la più sfarzosa che si potesse desiderare, e molti imbecilli, coi volti plasticati in smorfie di dolore, hanno onorato i tuoi resti benedetti dal sole. Hanno sigillato le tue spoglie, e poi è rimasto solo quello: il respiro che ti tormenta ancora.

Respira Gaia.

Fuori la pioggia non ha smesso di martellare. Respiri e osservi il tuo fiato rarefatto disperdersi nell'aria. Nessun aiuto, dopo la morte. Sei sola. E d'un tratto ti senti ebbra delle tue promesse infrante, della tua irrisolta caduta, ché da quel quinto piano stai ancora precipitando e non sai se arriverà il momento in cui ti fermerai mai, e quell'aria che hai ingabbiato nei polmoni, quell'aria che non smette di trastullarsi tra i tuoi alveoli, quell'aria crudele fuoriesce, rientra, esce ancora, torna ancora e non accenna a defluire. «Mi hai presa in giro!» strilli contro il becchino. «Ti sei preso gioco di me come tutti gli altri, mi hai mostrato quel cadavere, mi



hai ingannata con quella ridicola storia e mi hai convinta a –».

«Ovviamente l'ho fatto apposta, ma non mi sono inventato nulla» dice il becchino. «Me l'ha raccontata lui stesso quella storia, il cadavere, esattamente come tu hai raccontato la tua. Non sei la sola a volersi fare una passeggiata fuori dal sarcofago prima di essere tumulata né sarai l'ultima».

La rabbia ti travolge, così lacerante da farti percepire la vita perduta pulsare nelle vene. «Hai solo finto di immaginare quelle cose dai suoi abiti o dal suo volto!, ma non hai visto nulla oltre il corpo, nulla della sua vita sprecata».

Il becchino congiunge le mani davanti al viso. «Non sempre un morto riesce a scorgere dov'è il confine, non c'è un cartello che dice se hai raggiunto la soglia, per questo motivo aspetto almeno il tempo di una notte prima d'interrare, non voglio che il mio cimitero si popoli di fantasmi alla ricerca di risposte che non hanno trovato».

«Risposte? Tu puoi darmene?»

Il becchino abbassa il mento, la testa, lo sguardo. D'un tratto non ti sembra più così alto. D'un tratto ti appare quale è: un povero vecchio con le unghie imbrattate di terra e nient'altro.

«Puoi dirmi almeno come faccio ad andarmene da questo mondo?»

Resta in silenzio, il becchino.

«È così, allora, respirerò per sempre. Parla, voglio la verità!»

Ma lui continua a tacere.

E tu respiri, Gaia.

Si riduce tutto lì. Nessuna promessa ti si è rivelata sul lato opposto del mondo. Nessun mondo, proprio.

«La verità è una trappola» dice il becchino intrecciando le dita e passandosele sul viso. «Faremmo tutti meglio a lasciarla stare, la verità, ma posso darti qualcosa di meglio della verità, posso aiutarti a finire quello che hai iniziato».

Finire, Gaia, raggiungere.

«E smettere di respirare?»

«Sì.»

«Come?»

«Volendolo.»

«Tutto qui?»



«Tutto qui.»

Scoppi a ridere, Gaia, una risata vuota e sguaiata.

«Non sei vincolata in questo spazio né in questo tempo» dice il becchino. «Negli anni che ho trascorso a dialogare con i morti, una cosa mi è apparsa man mano più chiara, che noi siamo pura consapevolezza. Qualcuno preferisce chiamarlo intelletto o perfino anima ma il senso è il medesimo, siamo consapevolezza calata in uno strumento che si chiama corpo».

Vivere è un gioco di estensione cosmica, Gaia, lo hai sempre saputo, il mondo è il campo da gioco e le leggi naturali sono le regole del gioco. Ma stai ancora ridendo, hai riso fino alle lacrime mentre il becchino non sorride nemmeno un po'.

«Sai quanto me ne importa di essere consapevole adesso? Mille volte avrei preferito non esserlo». Respiri. «Credevo che avrei trovato un significato, che avrei posto fine a tutto, e invece mi ritrovo qui, né viva né morta, e non sono più sicura che ne sia valsa la pena, questo affidare alla morte ogni risoluzione».

Fai quello che devi, Gaia, e sarai risarcita per i torti subiti e per le possibilità negate. E invece no, invece no. Ti sei buttata giù dal quinto piano, hai superato la prova e ti sei scoperta ancora qui, a fare i conti col dubbio.

Prendi un bel respiro, Gaia, ci vuole tutto.

«Puoi veramente dire di sapere qualcosa sulla morte?» È il becchino a sorridere adesso. «Domandarti ora se ne è valsa la pena, senza che il movimento che hai innescato si sia esaurito, secondo me, è privo di senso».

«Ma non ho risolto nulla morendo.»

Il becchino guarda oltre la finestrella poi torna a fissarti.

«Non mi preoccuperei troppo di questo se fossi in te» dice. «Ciò che è rimasto irrisolto ha la facoltà di risolversi da sé e di generare possibilità auto-risolventi, tutto quello che devi fare è avere fede che ciò avvenga».

«Tiri in ballo la fede, adesso? Non ho mai creduto in Dio e pure volendo temo sia tardi per cominciare».

È tardi anche per finire, Gaia, il tuo tempo si sta esaurendo e quell'aria ancora ti muove il petto.

«La fede di cui parlo è altro» dice il becchino. «Fede vuol dire certezza di raggiungere il fine, se hai fede nel tuo obiettivo allora smettere di respirare è possibile, se tuttavia lo speri solamente non accadrà».



Lo senti, vero Gaia? Lo stai sentendo che è tutto vero, è la tua promessa che s'implessa del proprio mondo.

«Quindi è questo che dovrei fare per andarmene, soltanto crederci?»

Il becchino fa su e giù con il capo. Tiri un po' su con il naso, Gaia, poi annuisci e il becchino ti offre il braccio, ti appoggi, ti lasci condurre alla bara e sbirci dentro, lì dove il tuo sguardo era fuggito. Non lo sapevi, eppure lo sapevi. La bara è vuota. E sta chiedendo un corpo da contenere.

Respira, Gaia, respira. Tra poco non respirerai più.

Infilati dentro una gamba. Poi l'altra. Sei in piedi nel sarcofago. Il becchino osserva tutti i tuoi movimenti. Inspiri ancora, Gaia, e lentamente ti sieda. Distendi gli arti, uno più corto di come ricordavi. Ti sistemi indietro i capelli e adagi la schiena sul raso di un rosa stucchevole.

Espiri.

Fai un cenno di assenso al becchino e lui solleva il coperchio. «Aspetta» dici, ti ripieghi su te stessa, ti levi le scarpe con i tacchi. «Queste non le voglio, non voglio portarle con me altrove, ovunque altrove sia».

Il becchino lascia il coperchio e prende dalle tue mani le scarpe. Apre l'anta di un armadio impolverato. Lo guardi mentre le ripone sull'ultimo ripiano, accanto a un cucchiaino incrostato di semolino.

Respiri.

Lo sai, Gaia, che il prossimo sarà l'ultimo. Nessuno può impedirtelo e nessuno te lo impone. Ma accadrà perché sei tu a volerlo, e a crederci. Ti stendi supina sul raso imbottito, è comodo in fin dei conti. Guardi un'ultima volta il becchino, le sue mani sporche, i vestiti neri e stropicciati, e vedi distintamente l'uomo che ti ha ascoltata nell'oblio di questa notte intera, che ti ha ricondotta a te - spalle curve che si sono caricate del tuo peso, ben più probante di una bara. La gente teme i becchini. La gente ha paura di morire e fa di tutto per dimenticare la morte e per eludere i suoi estremi guardiani. Ma che tu cerchi la morte, o che la scordi, esiste comunque. Perché c'è in giro questa aspirazione a sfuggire la morte? Non è già difficile vivere?

Il becchino ha accostato l'anta dell'armadio. Si rigira. Ha l'aria stanca ma sollevata. La sua lunga notte è finita, il suo compito terminato. Perfino fuori dalla finestra aperta non senti più il picchettare incessante della pioggia, e un bisbiglio,



simile a un brusio di voci soffocate, si leva dal camposanto. È il lamento dell'oltre che preme. È la tua domanda assoluta che ti accoglie. Il becchino solleva adagio la mano e te la passa sugli occhi. «Vai altrove» dice. Sì, puoi andare adesso.

Esali l'ultimo respiro, Gaia.

I tuoi polmoni si svuotano per sempre, e nello stesso tempo il tuo cuore si apre alle promesse.

C'è qualcosa di salvabile in questo mondo controverso? Esiste la possibilità, seppure distorta, rabberciata, malconcia e fuori controllo, che in qualche punto remoto, sul lato opposto del mondo, si nasconda un po' di luce?

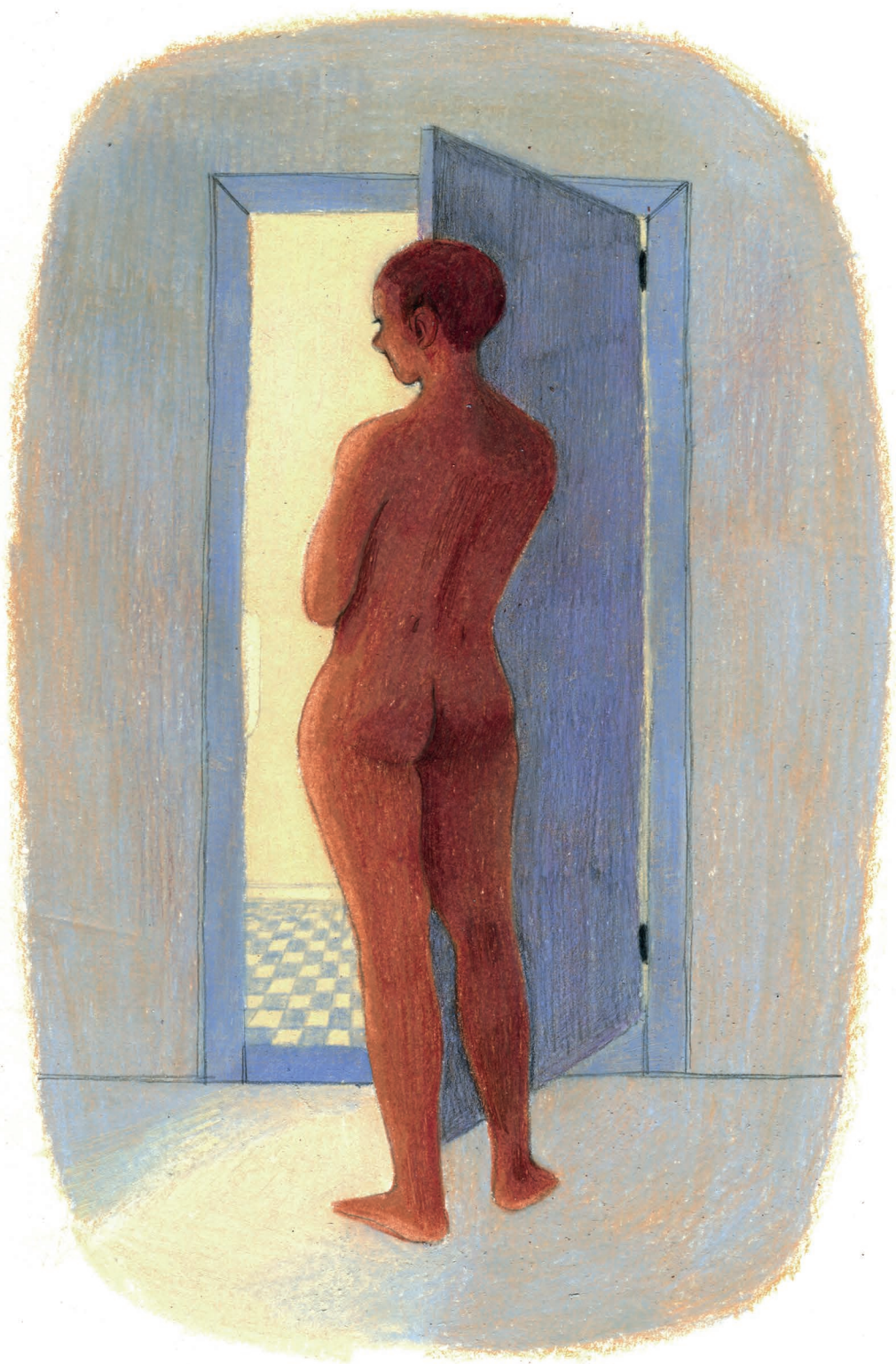
Il becchino richiude il coperchio della bara, e tu, Gaia, hai smesso di preoccupartene.

l'autrice

Elisabetta Foresti è nata il 3 maggio 1967 e vive a Roma. Dopo la laurea in Scienze Biologiche ha conseguito la specializzazione in Patologia Clinica e si è impegnata nella ricerca e sviluppo farmaceutico. Ha pubblicato tre racconti sulle riviste MagO e InpressMagazine. Nel dicembre 2018 si è qualificata prima allo "scouting night live" dell'agenzia Oblique Studio e nel 2020 ha superato la prima tranche del concorso letterario "8x8 si sente la voce" della stessa agenzia. Nell'annualità 2018-2019 ha frequentato la Bottega di Narrazione di Giulio Mozzi, scrivendo il suo primo romanzo, *Quarto avverso*. Attualmente sta lavorando al suo secondo romanzo *Il marcio dentro*.

Sara Pelagalli ha 24 anni e, dopo aver conseguito una laurea in Pittura all'Accademia di Belle Arti di Firenze, attualmente studia Illustrazione presso la stessa sede. Il suo lavoro si concentra in particolare sull'atmosfera e sulla composizione. Ama la scultura e i lavori manuali, esplorare luoghi abbandonati e guidare di notte in campagna sperando di avvistare qualche animale selvatico.

l'illustratrice



RACCONTIAMO QUESTA STORIA PER BENE¹

Jennifer Nansubuga Makumbi

traduzione dall'inglese di Angela Marino

Se adesso tu entrassi in casa di Nnam l'odore di pittura ti soffocherebbe, anche se a lei piace. Le piace come a sua madre piaceva l'odore del gabinetto esterno, una latrina a fossa, quando era incinta. Sua madre si sedeva a poca distanza dal gabinetto a fare le faccende, o a mangiare, disgustando tutti finché non partorì. Ma Nnam non è incinta. Le piace l'odore di pittura perché suo marito Kayita è morto da un anno, ma il suo profumo è rimasto, la sua immagine si è impressa sugli oggetti, la sua voce ha impregnato le pareti della camera da letto: ogni volta che Nnam si sdraiava per dormire, le pareti riproducevano la sua voce come un nastro registrato. In quest'ultima settimana, la pittura ha soffocato l'odore di Kayita e le pareti sono rimaste in silenzio. Oggi, Nnam ha in programma di cancellare la sua immagine dagli oggetti.

*

La settimana scorsa Nnam si è presa un mese di ferie e ha mandato i suoi figli, Lumumba e Sankara, dai suoi genitori in Uganda per gli ultimi riti funerari di Kayita. Ecco perché è nuda. Essere nudi, soli, immersi nel silenzio della propria

¹ *Let's tell this story properly* © Jennifer Nansubuga Makumbi, 2019

Pubblicato per gentile concessione dell'autrice, di The Italian Literary Agency e Antony Harwood Ltd.

casa, è terapeutico. Ora Nnam capisce perché quando le persone impazziscono il loro primo impulso è quello di spogliarsi. I vestiti comprimono, ma te ne accorgi solo dopo aver camminato per casa nudo tutto il giorno, ogni giorno, per una settimana.

Kayita era morto in bagno con le mutande abbassate. Aveva quarantacinque anni e avrebbe dovuto degnarsi di tirarsele su prima di collassare. Fu ancor più vergognoso perché era Pasqua. Chi muore nudo a Pasqua?

Quella mattina, si alzò fiondando le gambe fuori dal letto. Una volta in piedi si risedette subito, come se qualcuno lo avesse tirato indietro. Poi si mise la mano sul petto, in ascolto. Nnam, stesa dal lato del muro, appoggiò la testa sul gomito e disse:

«Cosa c'è?»

«Non sono ancora del tutto sveglio, credo» rispose lui sbadigliando.

«Allora torna a letto».

Ma Kayita si alzò avvolgendosi un asciugamano in vita. Alla porta si girò verso Nnam e disse:

«Torna a dormire, preparo io la colazione ai bambini».

Fu Lumumba a svegliarla. Aveva bisogno del bagno ma “Papà non vuole uscire”. Nnam si alzò maledicendo gli operai che avevano messo il bagno e il gabinetto nella stessa stanza. Bussò e aprì la porta dicendo: «Sono io».

Kayita era steso sul pavimento con la testa vicino al termosifone, la pancia sul tappetino, un'estremità dell'asciugamano dentro la tazza del water e l'altra per terra, lui completamente nudo tranne per gli slip intorno alle caviglie.

Nnam non urlò. Forse perché aveva paura che Lumumba entrasse e vedesse suo padre nudo. Forse perché gli occhi di Kayita erano chiusi come se fosse solo svenuto. Chiuse la porta e gli tirò su gli slip mentre lo chiamava. Prese l'asciugamano dal water e lo buttò nella vasca. Solo a quel punto gridò:

«Prendimi il telefono, Lum».

Tenne la porta chiusa mentre Lumumba glielo passava.

«Prendimi anche la vestaglia di tuo padre» disse componendo il numero.

Chiuse la porta e coprì Kayita con la sua vestaglia grigia.

Al telefono, l'infermiera le disse cosa fare in attesa che arrivasse l'ambulanza.

«Lo metta in posizione di recupero... lo tenga al caldo... deve parlargli... si assicuri che la possa sentire...»

Quando arrivarono i paramedici, Nnam spiegò loro che l'unica cosa che aveva notato era la ricaduta di Kayita sul letto quella mattina. Un po' di lacrime le salirono agli occhi mentre diceva ai ragazzi «Papà sta poco bene, ma guarirà».

Si vestì e chiamò un amico che venisse a prendere i ragazzi. Quando i paramedici emersero dal bagno, avevano messo a Kayita una maschera d'ossigeno, cosa che la rassicurò. Visto che l'amico non era arrivato per i ragazzi, Nnam non salì sull'ambulanza. I paramedici l'avrebbero chiamata per dirle in quale ospedale portavano Kayita.

*

Quando arrivò al pronto soccorso, un receptionista le disse di sedersi e aspettare. Poi una giovane infermiera arrivò e chiese:

«È venuta con qualcuno?»

Nnam scosse la testa e l'infermiera sparì. Dopo un po', la stessa infermiera tornò e domandò:

«Guida?»

Rispose di sì e l'infermiera se ne andò nuovamente.

«Signora Kayita?»

Nnam alzò lo sguardo.

«Venga con me» Era un'infermiera africana. «Il dottore che si occupa di suo marito può riceverla».

Portò Nnam in un ambulatorio e le disse di sedersi.

«Il dottore sarà da lei entro breve» e si chiuse la porta alle spalle.

Di lì a poco, un giovane dottore con indosso un camice blu entrò e si presentò.

«Signora Kayita, mi rincresce che non abbiamo potuto salvare suo marito; era già morto quando è arrivato» La sua voce era vellutata. «Non c'era niente che potessimo fare. Le mie condoglianze». Le sue mani s'incrociarono sistemandosi sul

petto. Poi con una si pizzicò le labbra. «C'è qualcosa che possiamo fare per lei?» In Gran Bretagna il lutto è una faccenda privata – hai presente quando le donne si strappano i capelli ululando una cosa, gridandone un'altra, appena tornate a casa? Niente di tutto ciò. Non puoi imporre il tuo dolore agli altri. Quando Nnam si sentì sopraffatta, corse in bagno e si aggrappò al lavandino. Lavandosi il viso prima di uscire, si accorse di non avere la sua borsetta. Tornò nell'ambulatorio. Ce l'aveva in mano l'infermiera africana.

Si chiamava Lesego. C'era qualcosa che potesse fare? Nnam scosse la testa. C'è qualcuno a cui posso telefonare per lei? Non può guidare in questo stato. Prima che Nnam dicesse no, Lesego aggiunse:

«Mi dia il suo cellulare».

Nnam glielo passò.

Lei scorre i contatti dicendo i nomi ad alta voce. Quando Nnam annuì a uno dei nomi, Lesego chiamò e disse: *Sto telefonando dal Manchester Royal Infirmary... Mi dispiace informarla che... la signora Kayita è ancora qui... certamente... starò con lei finché non arriva.*

Lasciare l'ospedale fu durissimo. Hai presente quando prendi due banane *nama-sasana* unite insieme dalla pelle, e le separi per mangiartene una? Nnam si sentiva proprio così.

*

Nnam comincia a pulire il bagno. Il pavimento è stato sostituito da mini piastrelle in vinile a mosaico blu. Invece di metterli nella cesta dei panni sporchi, Nnam butta i tappetini nella spazzatura. Va nel ripostiglio per prenderne di nuovi, ma poi li mette tutti insieme e infila anche questi nell'immondizia: la pancia di Kayita è morta su uno di loro. Lava con la candeggina la vasca, il lavandino e il water. Toglie e butta anche la tenda della doccia. Apre l'armadietto, trova la polvere contro le irritazioni per la barba di Kayita, un rasoio e un'acqua di colonia. Vanno tutti nella spazzatura. Della muffa si è accumulata sui ripiani dell'armadietto. Stacca l'armadietto dal muro e lo porta davanti all'ingresso. Lo butterà più tardi. Quando torna in bagno, nota che è più spazioso e ventilato. Chiude il sacco dell'immondizia e porta anche questo nell'ingresso.

*

Kayita aveva avuto due bambini prima di conoscere Nnam. Li aveva lasciati in Uganda con la loro madre, ma la sua relazione con lei era finita molto tempo prima che incontrasse Nnam. In varie occasioni gli aveva chiesto di portare i bambini in Gran Bretagna, ma lui diceva:

«*Kdt*, non conosci la loro madre; per lei i figli sono mucche da mungere».

Nonostante questo, Nnam si sentiva comunque a disagio nei confronti di quei bambini privati del proprio padre. Era lei a insistere perché li chiamasse ogni fine settimana – aveva persino comprato le schede telefoniche. Quando lui andava a trovarli, lei mandava loro dei vestiti.

Kayita si era adattato bene ai cambiamenti ambientali di un matrimonio occidentale, al contrario di altri uomini ugandesi sposati con donne emigrate prima di loro. Molti di questi matrimoni si facevano tesi quando uno sposo, appena arrivato, subiva lo shock culturale e cominciava a sentirsi evirato dal senso pratico britannico della moglie. Kayita non aveva avuto problemi nell'assumere un ruolo domestico quando non lavorava. Si poterono permettere solo una piccola cerimonia di matrimonio, si poterono permettere solo due figli. Alla fine del mese mettevano insieme i loro stipendi: Kayita lavorava per la G4S² quindi non guadagnava molto, ma cercava di compensare facendo tanti straordinari. Dopo aver pagato bollette e altre spese per la casa, sottraevano i soldi da mandare ai suoi bambini e qualche volta per risolvere problemi di entrambe le famiglie – la malattia, la morte, il matrimonio di qualcuno.

Nnam aveva comprato nove acri di terra nell'area rurale di Kalule prima di incontrare Kayita. Dopo decenni a Manchester, sognava di ritirarsi nella campagna ugandese. Ma quando Kayita arrivò, lui suggerì di comprare del terreno a Kampala e di costruirsi prima una casa di città.

2 Società multinazionale di servizi di sicurezza britannica. [N. d. T.]

«Perché costruire una casa nella campagna di Kalule dove non vivremo per i prossimi due decenni e che nessuno prenderà in affitto? L'affitto dalla casa in città lo mettiamo da parte per costruire la casa a Kalule».

Aveva senso.

Comprarono un pezzo di terra a Nsangi, ma il padre di Nnam, che l'acquistava per loro, sapeva che la maggior parte dei soldi venivano dalla figlia, e fece mettere il suo nome sull'atto di proprietà. Quando Kayita protestò dicendo che era stato messo da parte, Nnam disse al padre di mettere tutto a nome di Kayita.

Visto che non potevano permettersi di pagare il viaggio per l'intera famiglia, Kayita era l'unico che volava regolarmente in Uganda per controllare la casa. Tuttavia, venne in larga parte costruita dal padre di Nnam, la sola persona a cui lei sentiva di poter affidare i loro soldi, e che era ingegnere. Quando la casa fu pronta, Kayita trovò degli affittuari. Era il 1990, sei anni prima della sua morte. Avevano avuto gli stessi inquilini per tutto quel tempo. Nnam aveva visto la casa e li aveva conosciuti.

Adesso Nnam sta pulendo la camera da letto. Il davanzale è macchiato. La sera Kayita ci metteva sempre il portafoglio, le chiavi della macchina, gli occhiali e il pass della G4S. Una volta mise un modulo vicino alla finestra mentre era aperta. Piovve e il foglio si bagnò. L'inchiostro si sciolse e il colore si diffuse sul davanzale, scolorendolo. Nnam spruzza il *Muscle* sulle macchie ma l'inchiostro non vuole cedere. Nnam ci va di candeggina.

Libera il fondo dell'armadio da borse e scarpe vecchie. Ha spedito i vestiti di Kayita a un negozio di beneficenza poco dopo il funerale, ma adesso dietro le borse trova una cintura e un paio di mutande. Forse sono la ragione per cui il suo odore continuava a persistere. Dopo aver pulito, Nnam lascia cadere sul fondo dell'armadio una tavoletta profumata.

Molti ugandesi si erano radunati intorno a lei durante la prima settimana di lutto. Gli uomini si occupavano delle questioni mortuarie, le donne della casa,

mentre Nnam alternava il pianto al sonno. Organizzarono il servizio funebre a Manchester e orchestrarono la raccolta fondi per il viaggio dicendo:

«Non seppelliremo uno di noi nella neve».

Per tutta quella settimana, le donne che lavoravano su turni dormivano a casa di Nnam badando ai bambini e poi andavano a lavorare. Nel pomeriggio la gente portava cibo e soldi, poi pregavano e cantavano. Due sue amiche andarono a comprare i biglietti per tornare in Uganda con lei.

Fu mentre stava comprando i biglietti che Nnam si chiese dove avrebbe tenuto il funerale in Uganda, visto che la sua casa era occupata dagli affittuari. Telefonò e chiese a suo padre. Lui disse che la famiglia di Kayita non stava collaborando ai preparativi.

«Non stanno collaborando?»

«Sono evasivi.»

«Ma perché?»

«Sono contadini, Nnameya; lo sapevi quando l'hai sposato.»

Nnam rimase in silenzio. Suo padre era così. Non gli era mai piaciuto Kayita. Kayita non era né al suo livello, né della giusta estrazione sociale.

«Porta Kayita a casa; ci pensiamo quando arrivi» disse infine.

Appena vide la famiglia di Kayita all'aeroporto di Entebbe, Nnam si accorse che qualcosa non andava. Non erano gli stessi fratelli che aveva già incontrato e furono molto scortesì. Quando chiese dove fosse la vera famiglia di Kayita, loro risposero: «Questa è la vera famiglia».

Nnam si grattò il mento per un bel po'. Sentiva un'eco nelle orecchie.

Quando la bara fu rilasciata alla dogana, la famiglia di Kayita la prese, la caricò sul furgone che si era portata, e se ne andò.

Nnam rimase a bocca aperta per lo shock.

«Pensano che l'abbia ucciso? Ho i documenti dell'autopsia.»

«Autopsia, e che gliene importa?»

«Forse lui si vergognava della sua famiglia» Nnam stava cominciando a incolpare lo snobismo di suo padre. «Forse pensano che siamo degli snob».

Entrò in una delle macchine della sua famiglia per seguire i fratelli di Kayita.

«No, non snobismo» disse placidamente Meya, il fratello più grande di Nnam. Poi si girò verso Nnam che sedeva dietro e aggiunse: «Penso che dovrai essere forte Nnameya».

Invece di chiedere *cosa intendi*, Nnam torse la bocca e strinse i denti come per anticipare uno starnuto.

«Kayita è... era sposato. Ha i due bambini più grandi di cui ti aveva parlato, ma nelle poche volte che è tornato, ha avuto altri due figli da sua moglie».

Nnam non ebbe alcuna reazione. Qualcosa di ruvido si era incastrato tra i denti dell'arcata inferiore. La sua lingua, irritata, continuava a batterci sopra. Si mise a stuzzicarla con l'unghia del pollice.

«L'abbiamo scoperto solo quando è morto ma papà ha detto di dirtelo solo quando fossi a casa con la famiglia.»

Nella macchina c'erano tre dei suoi fratelli, tutti più grandi di lei. Le sue sorelle erano dietro in un'altra macchina. Suo padre e i ragazzi erano in un'altra; zie e zii in un'altra ancora. Nnam stava in silenzio.

«Dobbiamo fermarli e chiedergli quanto lontano andiamo in caso ci sia bisogno di fare benzina» un altro fratello indicò il van con la bara.

Nnam rimaneva ancora in silenzio. Era una *kiwudu wudu*, un torso smembrato: nessun sentimento.

Giunsero alla rotonda di Ndeeba e il furgone con la bara imboccò Masaka Road. Nel centro città di Ndeeba, vicino alle baracche di legno, raggiunsero il furgone e gli fecero segno di fermarsi. I fratelli di Nnam scesero dalla macchina e andarono dalla famiglia di Kayita. Nnam continuava a stuzzicarsi quell'irritante cosa tra i denti. Ndeeba si riconosceva dall'odore ammuffito di segatura e legno semi-asciutto.

Pesanti assi caddero l'una sull'altra rimbombando. Il suono delle assi mentre venivano tagliate ricordava quello di un tosaerba. Nnam guardò oltre la strada verso una stazione di benzina con l'autolavaggio e sorrise, *Devi essere forte Nna-*

meya, come se avesse avuto altra scelta.

«Quanto lontano andiamo?» chiese Meya ai fratelli di Kayita. «Potremmo aver bisogno di fare benzina».

«Solo fino a Nsangi» rispose uno di loro.

«Non provate a seminarci, chiamiamo la polizia».

Il furgone ripartì sgraziatamente. Quando i tre fratelli tornarono alla macchina, informarono Nnam.

«Lo stanno portando a Nsangi, Nnam; ma la tua casa di Nsangi non era affittata?»

Nnam si drizzò come le orecchie di un cane. I suoi occhi si spostarono da un fratello a un altro e a un altro ancora, come se la risposta fosse scritta sulle loro facce.

«Chiamami papà al telefono» disse.

Meya mise la chiamata in vivavoce. Quando il padre rispose Nnam chiese:

«Padre, hai gli atti di proprietà della casa di Nsangi?»

«Sono nella cassetta di sicurezza.»

«Sono a suo nome?»

«Sono stupido per caso?»

Nnam chiuse gli occhi. «Grazie, grazie, grazie padre, grazie».

Lui non rispose.

«Quando è stato pagato l'ultimo affitto?»

«Tre settimane fa. Tu dove sei?»

«Non toccarlo, padre» disse. «Siamo a Ndeeba. Non scuiremo più un soldo per questo funerale. Sarà la sua famiglia a seppellirlo, e non mi importa se lo infilano in un buco. Lo stanno portando a Nsangi».

«Nsangi? Ma non ha senso».

«Neanche per noi».

Appena Nnam spense il telefono, disse ai suoi fratelli: «La casa è al sicuro» come se non avessero sentito. «Ora possono pure tenere la veglia in una grotta se vogliono».

I fratelli non risposero.

«Quando arriviamo lì» adesso c'era vita nella voce di Nnam «Voi scoprite cosa sta succedendo; io aspetto in macchina. Poi mi riportate in città: ho bisogno di andare in un bel salone di bellezza a coccolarmi. Poi mi prendo un bel *busuuti* e me lo metto. Non sono più una vedova».

«Non è necessario...» iniziò Meya.

«Ho detto che vado in un salone a farmi i capelli, le unghie, il viso. Ma prima mi faccio un bagno e una bella mangiata. Ci occuperemo della veglia dopo.»

Poi rise come se fosse pazza.

«Mi sono appena ricordata» tossì e si batté il petto per alleviare i colpi «quando eravamo piccoli» deglutì forte «vi ricordate la gente che diceva che noi donne *Ganda* pensiamo agli averi? Pare che quando un marito muore inaspettatamente, la prima cosa che si fa è cercare titoli di proprietà, contratti, libretti, chiavi delle macchine, e altre cose del genere. Si avvolgono tutte strette in uno strofinaccio e si indossano come se fossero un pannolino. Una volta al sicuro tra le gambe, ci si abbandona al pianto disperato, *Bazze wange!*»

I suoi fratelli risero nervosamente.

«Appena mi sono resa conto che la casa era in pericolo – fuuuu», simulò con un gesto il vento sibilante sopra la sua testa. «Dolore, pena, shock – andati».

*

Alla vista della casa a due piani in mattoni rossi di Nsangi, Nnam si accorse con trepidazione che l'area recintata e la siepe erano ben tenuti. Quando il furgone con la bara arrivò, i familiari di Kayita, esagitati, lo circondarono. Le donne piangevano in modo impeccabile, secondo il copione. Spiccò il pianto della moglie di Kayita: un lamento per il marito morto da solo al freddo. Il pianto sembrava la colonna sonora per lo scarico e il passaggio della tomba di Kayita fin dentro casa. Ma poi il chiasso si affievolì. Nnam aveva appena avuto la conferma che la moglie di Kayita era stata l'affittuaria per tutto quel tempo. L'aveva anche conosciuta. Kayita aveva pagato l'affitto della moglie con i soldi di Nnam. Si portò le mani alla bocca per lo sconcerto.

«Kayita non era un ladro; era un assassino». Storse la bocca nuovamente.

Persino in quel momento il cuore fu codardo – Nnam ebbe paura. Il viaggio era

finito. La realtà della sua situazione la fissava dritta in faccia.

Arrivarono anche le sue sorelle. Vennero e si sedettero in macchina con lei. Suo padre, i ragazzi, i suoi zii e zie parcheggiati fuori dall'area. Fu consigliato loro di non uscire dalle macchine. La situazione non avrebbe smesso di fissare Nnam in faccia.

Non vide neanche l'uomo anziano venire verso di loro. Si era piegato e stava sbirciando dentro le macchine quando Nnam lo notò. Si presentò come il padre di Kayita. Si rivolse a Nnam.

«A quanto ho capito tu sei la donna con cui mio figlio viveva a Londra.»

«Manchester» lo corresse rudemente una delle sorelle di Nnam.

«Manchester, Londra, New York, sono come mosche per me: non so distinguere i maschi dalle femmine». L'anziano tornò a Nnam. «Ti rendi conto che Kayita aveva una moglie». Prima che Nnam potesse rispondere, continuò: «Potresti permetterle di avere quest'ultimo momento con suo marito con dignità. Noi non ci aspettiamo che tu ti faccia vedere. I ragazzi, invece, li accettiamo. Dovremo mostrarli al clan quando sei pronta».

Le sorelle rimasero senza parole. Nnam guardò l'uomo tornare verso la sua casa. Le due amiche di Manchester arrivarono e raggiunsero la macchina dove Nnam era seduta. A quel punto, Nnam decise di affrontare la sua umiliazione. Guardò le sue amiche negli occhi e spiegò loro nel dettaglio l'inganno di Kayita come un dottore spiega l'estensione di un'infezione a un paziente. C'era dignità nell'averglielo spiegato lei stessa.

*

Non c'è molto da mettere a posto in cucina, ma lei sposta tutti gli elettrodomestici per pulire la sporcizia e il lerciume accumulato. Sotto al lavello, nascosta dietro le buste della spesa, c'è la tazza di Kayita. Nnam gliela comprò per il loro quinto anniversario – *Il marito migliore del mondo*. La porta nell'ingresso e la butta nella spazzatura. In cima ai ripiani più alti ci sono barattoli vuoti di Quality Street che Kayita si concedeva a Natale. Kayita era goloso di dolci: adorava muffin, gelati, biscotti allo zenzero e pasticcini ripieni. Metteva da parte i barattoli dicendo che un giorno ne avrebbero avuto bisogno. Nnam sorride mentre porta i barattoli

all'ingresso – la tendenza di Kayita ad accumulare cose adesso aveva un senso.

Nnam, i suoi amici e la famiglia tornarono al funerale intorno alle undici di sera. Da dove sedeva, poteva osservare la moglie di Kayita. La donna sarebbe potuta essere sua madre. Quell'osservazione, invece di darle soddisfazione, la punse. Né il coccolarsi né il costoso busuuti e i costosi gioielli e l'aspetto britannico avrebbero potuto tener lontano il dolore causato dal fatto che Kayita fosse rimasto fedele a una donna del genere. Questo scalfiva l'aria di indifferenza che Nnam aveva messo ben in mostra. Ogni volta che guardava la moglie di Kayita, non era la gelosia che le stringeva il cuore: era un sussurro che diceva *tu non eri abbastanza*. Proprio in quel momento, sua zia, la stessa che l'aveva preparata al matrimonio, venne a bisbigliarle di tradizioni. Si avvicinò sporgendosi e disse:

«Quando un marito muore si deve subito indossare un pannolino. Appena viene vestito per la sepoltura, lo si mette sui suoi genitali cosicché non torni per...»

«Fanculo questa merda!»

«Stavo solo...»

«Fanculo» Nnam non si preoccupò di dirlo in luganda.

La zia se la squagliò.

*

All'arrivo di altri parenti di Nnam, arrivò anche una banda di donne di mezza età. Nnam non sapeva chi le avesse invitate. Una cosa era chiara però: erano arrabbiate. A quanto pareva, quella di Nnam era una storia comune. Erano venute a conoscenza della sua situazione ed erano accorse in aiuto. Le donne ricordavano i primi *nkuba kyeko* – immigrati a basso costo che spazzano le strade in occidente. Indossavano vestiti costosi. Mischiavano luganda e inglese come se le due lingue fossero sorelle. In testa avevano extension o parrucche. Il loro trucco era sprezzante, come se qualcuno si fosse permesso di rimproverarle. Alcune avevano i capelli decolorati. Scaricarono casse di birra e cartoni di Uganda Waragi. Portarono tutto alla tenda dove Nnam sedeva con la sua famiglia e iniziarono a distribuire quel che c'era. Una di loro andò da lei e chiese:

«Tu sei Nnameya da Manchester?», aveva la voce rauca di chi ama la sua Waragi.

Nnam annuì e la donna si accostò più vicino.

«Se vuoi fare quella cosa della vedova che piange, fai pure, ma lascia il resto a noi.»

«Ti sembra che stia piangendo?»

La donna rise trionfante. Era come se avesse avuto il permesso di fare quello che le pareva. Nnam decise che nella banda c'erano imprenditrici, forse madri single, donne benestanti e annoiate.

In quel momento arrivò una cugina di Nnam. Era chiaro che portasse notizie scottanti. Si sedette vicino a Nnam e disse:

«I tuoi sono gli unici figli maschi».

Si strofinò le mani come se Nnam avesse appena vinto la lotteria. Girò la testa e indicò con la bocca la vedova di Kayita. «Le sue sono solo figlie».

Nnam sorrise. Si girò e sussurrò alla sua famiglia «Lumumba è l'erede. La nostra amica non ha figli maschi» e una corrente di gioia increspò la tenda mentre la famiglia passava la notizia.

All'inizio la banda di donne osservò il lutto sommessamente, bevendo birra e facendo domande sulla Gran Bretagna come se fossero venute alla veglia per bontà nei confronti di Kayita. Verso le due, quando il coro si stancò, una delle donne si alzò.

«Compagni di veglia», cominciò con voce gentile come se stesse portando la buona notizia della resurrezione.

Un rispettoso silenzio calò sul gruppo.

«Raccontiamo questa storia per bene». Si interruppe. «C'è un'altra donna in questa storia».

Silenzio attonito.

«Ci sono anche due bambini innocenti nella storia».

«Amiina mwattu». Gli amen dalla banda potevano provenire da degli evangelisti.

«Ma comincerò dalla storia della donna.»

Secondo lei, la storia cominciava quando i genitori di Nnam l'avevano mandata in Gran Bretagna per studiare e diventare una persona migliore. Aveva lavorato sodo, studiato e risparmiato, ma poi arrivò un ladro bugiardo.

«Le fu mentito», la donna con la voce rauca interruppe con impazienza. Si alzò come se l'altra cantastorie fosse stata inefficiente. «Lui la sposò – abbiamo le foto, abbiamo i video. Ha persino mentito ai genitori di lei – che vergogna!»

«Dai» la donna interrotta protestò con gentilezza «Stavo svelando la storia come si conviene: tu la stai facendo a pezzi».

«Siediti, non abbiamo tutta la notte» rispose la donna rauca.

La donna gentile si sedette. Gli altri erano ancora esterrefatti dall'audacia di entrambe.

«Una persona intelligente può chiedere» continuò la donna rauca. «Kayita dove ha preso i soldi per costruire una casa così quando lui è solo uno che spazza le strade in occidente? Poi ti rendi conto che ooooooh, è sposato con una donna ricca, un vero avvocato di Manchester».

«Come fa a sapere tutte queste cose?» sussurrò Nnam a sua cugina.

«Hmmm, le parole volano.»

«Lui le ha detto che non era sposato ma sua moglie qui sapeva cosa stava succedendo» disse la donna, «Qualcuno si rende conto dello shock che questa donna sta vivendo? No, perché? Perché lei è una di quelle donne che sono emigrate? Per chi non lo sa, questa è casa sua, costruita con i suoi soldi. Ho finito».

Qualcuno applaudì mentre la donna si sedeva e prendeva la sua birra. L'atmosfera di cordoglio della veglia si era trasformata in eccitazione da raduno politico.

«La morte è arrivata di soppiatto» una donna con voce stridula si alzò. «Non ha bussato per avvertire Kayita. Il vento ha aperto le tende e... che schifo!»

«Se questa donna non avesse lottato duramente per portare Kayita a casa, i britannici lo avrebbero bruciato. Non scherzano. Non hanno spazio da sprecare per corpi non riconosciuti. Ma qualcuno ha per caso avuto la decenza di ringraziarla? No. Al contrario, il padre di Kayita le dice di stare zitta. Che cafone!»

La banda aveva cominciato a sparare cose a vanvera. Il che si sarebbe potuto trasformare in un lancio di insulti. Uno tra gli uomini più anziani arrivò per calmarle.

«Avete chiarito il punto, madri della nazione, e aggiungo che è un punto valido visto che, ammettiamolo, lui le ha mentito e come avete detto, ci sono due bam-

bini innocenti in ballo.»

«Ma prima di tutto vediamo questa moglie britannica» lo interruppe una donna. «Il suo nome è Nnameya. Facciamo vedere al mondo la donna che questa famiglia di campagnoli ha usato come carta per pulirsi il culo».

Nnam non aveva intenzione di alzarsi ma non voleva sembrare irrispettoso verso gli sforzi delle donne. Si alzò a testa alta.

«Vieni» una donna ubriaca la prese per la mano e attraversarono il gruppo fino al salotto.

«Guardatela» disse alla famiglia di Kayita.

Tutti, persino quelli che si trovavano sul retro della casa, vennero a fissare Nnam. Allontanò lo sguardo dalla bara perché le lacrime le stavano facendo perdere la sua aria da “mantieni la testa alta”.

«Posso sopravvivere ai soldi rubati, ma i miei bambini?»

In quell'istante l'atteggiamento polemico della banda si dileguò, e scossero le teste, si asciugarono gli occhi, si succhiarono i denti.

«I bambini infatti... Abaana maama... yiyi ma anche gli uomini... questa mancanza di scelta verso chi ti ha fatto nascere... chi dice che gli uomini sono umani...»

La veglia stava girando in favore di Nnam.

Fu allora che i suoi occhi la tradirono. Diede un'occhiata alla bara aperta. Non c'è visione più rivoltante di un cadavere sorpreso a mentire.

*

Nnam è nel salotto. Ha finito di pulire. Ha preso tutte le fotografie dalle pareti – quelle di matrimonio, Natale, compleanno, i ritratti scolastici – e tutte le foto scattate prima della morte di Kayita, con o senza lui, sono separate dalle altre. Le butta nel sacco dell'immondizia e lo chiude. Porta le altre in camera da letto. Prende la vestaglia e copre le sue nudità. Poi prende la spazzatura con le foto e la porta nell'ingresso. Apre la porta e la freschezza dell'aria fuori la colpisce. Traghetta tutti i sacchi, uno per uno, e li piazza sotto la bocca dello scivolo per la spazzatura. Prima butta giù i sacchi più piccoli. Cadono come se cadessero in una latrina a fossa nuova – l'eco è ritardato. Rompe l'armadietto e butta i pezzi. Infine, infila il sacco più grosso, quello con le foto, nella gola dello scivolo. Lo scivolo

soffoca. Nnam torna a casa a prendere la scopa che usa per pulire il pavimento. Le ultime parole di suo padre risuonavano ancora nella sua mente.

«Non possiamo buttarli fuori di casa come se niente fosse. Ci sono quattro bambini innocenti in quella casa e Lumumba, essendo il primogenito di Kayita, li ha ereditati tutti. Non addossiamo questa colpa sulle sue spalle».

Usa il manico per infilzare il sacco. Dopo aver rotto un po' di vetro e cornici, il sacco della spazzatura scende giù. Quando torna a casa, l'odore di pittura è travolgente. Porta la scopa in cucina e si lava le mani. Poi apre tutte le finestre e il vento scompiglia selvaggiamente le tende. Si toglie la vestaglia e la brezza soffia sulla sua pelle nuda. Chiude gli occhi e alza le braccia. La sensazione del vento sulla sua pelle, di essere nuda, del silenzio nella casa pulita la travolge, ma lei non piange.

l'autrice

Jennifer Nansubuga Makumbi è una scrittrice ugandese. Ha conseguito un dottorato in scrittura creativa alla Lancaster University nel Regno Unito e con la sua tesi di dottorato, *The Kintu Saga*, ha vinto nel 2013 il Kwani? Manuscript Project, concorso letterario per opere inedite promosso dalla rivista *Kwani?*. L'opera è stata pubblicata nel 2014 con il titolo di *Kintu*, segnando il suo esordio come romanziere, ed è approdata nelle librerie italiane nel 2019 per 66thand2nd. Con il racconto *Let's tell this story properly*, qui tradotto per la prima volta in italiano, si è aggiudicata il Commonwealth Short Story Prize nel 2014.

Angela Marino è laureata in Lingue presso il dipartimento di Arezzo dell'Università degli Studi di Siena, dove ora studia alla magistrale di Lettere Moderne. Scrive di letteratura per L'Eco del Nulla e Il Rifugio dell'Ircocervo, e fa parte della redazione della rivista L'Ircocervo.

la traduttrice

l'illustratrice

Nata nel 1992, **Cecilia Ferri** si laurea nel corso di Illustrazione e Fumetto presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna dove ha anche conseguito la laurea biennale nel corso di Illustrazione per l'Editoria.

Nel corso degli anni ha partecipato a diverse mostre, tra le quali il Macmillan Prize a Londra, il Silent Book Contest in occasione della Children's Book Fair 2015 e Pagine d'Arte a Bologna. Nel 2016 ha vinto il premio per l'incisione "Giorgio Morandi", il lavoro con cui ha partecipato è stato esposto presso la Pinacoteca di Bologna. Nel 2017 è stata esposta alla Mostra degli Illustratori durante la Children's Book Fair dove le è stato assegnato l'Ars in Fabula grant award.

Ha frequentato un master con sede a Macerata durante il quale ha lavorato al libro *Ora o mai più* edito da Kite edizioni.





STORIE DELLE MIE UNGHIE

Raffaele Cataldo

Di recente mi sono accorto di avere molte storie da raccontare sulle mie unghie, e credo siano in pochi a poter dire lo stesso.

Non pretendo che siano tutte belle storie o storie interessanti, ma ora che non ho niente da fare, e che guardo le mie unghie luccicare alla luce del sole, me ne vengono in mente almeno tre che potrei raccontare, più un mucchietto di curiosità sparse e aneddoti più piccoli, anche se un po' smangiucchiati dalla mia scarsa memoria.

L'unghia del mio mignolo destro, ora che ci penso, ha addirittura una storia tutta per sé.

Prima di cominciare, forse dovrei dire che ho delle unghie fuori dalla norma.

Intendiamoci, non sono un fenomeno da baraccone, ma ho delle unghie naturalmente lunghe, sporgenti ben oltre il confine della carne, anche quando le taglio al massimo. Il che ha sempre dato alle mie mani – che sono già affusolate, «da pianista» – un aspetto piuttosto femminile. Nonostante questo, alle mie unghie naturalmente lunghe io ci sono molto affezionato, forse anche troppo.

Mia madre si è sempre stupita della velocità con cui crescono. Ogni volta che decideva di tagliarmele, doveva combattere contro la mia ostinazione a lasciarle così com'erano, ed era impossibile tenermi fermo. Spesso le tagliava troppo corte – forse per rimandare il più possibile la prossima seduta di manicure – e allora un piccolo arco di sangue mi si formava sulla punta delle dita. Quando finalmente



arrivava al mignolo, io cominciavo di nuovo ad agitarmi e smanio per liberarmi come un coniglio nella tagliola. Prima ancora che lei, stremata, sospirasse: «Finito!» io ero già scattato via lontano, pieno di rancore.

È stato solo intorno ai vent'anni che ho trovato un alleato in quella lotta, per quanto ormai fosse tardi. È successo quando ho letto per la prima volta *Ernesto* di Umberto Saba, e il riconoscimento è stato immediato. In quel giovane triestino mi ci sono rivisto totalmente, e non soltanto perché eravamo entrambi sensibili ai complimenti di un uomo maturo. Come me, Ernesto si nascondeva sotto il letto pur di non doversi tagliare le unghie. Come me, «Ernesto non amava perdere nulla della sua persona, nemmeno di quelle parti di essa destinate a ricrescere» (Questa frase, nella mia edizione, è sottolineata tre volte con la matita).

*

Come dicevo, l'unghia del mio mignolo destro ha una storia tutta sua.

È una storia piena di buchi di memoria, ma comincia di sicuro con mia sorella che un pomeriggio d'estate decise di mettermi lo smalto alle unghie. Di tutti i colori a disposizione, scelse uno smalto trasparente, il che la dice lunga sul suo spirito di trasgressione. Per noi era un passatempo innocente, privato, che non avrebbe dovuto avere particolari conseguenze. Soffiammo sulle unghie per farle asciugare, valutammo come mi stava e infine lei mi ripulì con l'ovatta imbevuto d'acetone. Non so se fu una sua dimenticanza, una scelta deliberata o una mia richiesta, solo che per qualche motivo mi ripulì tutte le unghie tranne quella del mignolo destro. Quell'unghia continuava a brillare quando una mia amica telefonò per obbligarmi a uscire a giocare. Quando dico che bisognava obbligarmi non esagero: ero un bambino molto pigro, probabilmente l'amico d'infanzia più noioso che si potesse desiderare. (Non avrei mai avvertito la necessità di imparare ad andare in bici, per esempio, se Mariantonietta non si fosse ostinata a insegnarmelo; per un'estate intera fu la sua missione).

Comunque, dicevo, il pomeriggio in cui mia sorella mi mise lo smalto trasparente alle unghie senza ripulire quella del mignolo, uscii tranquillamente a giocare con Mariantonietta. Verso sera, finimmo a casa di suo nonno, e a quel punto mi ero del tutto dimenticato della mia unghia luccicante. Quanto a Mariantonietta,



si vede che lei non ci aveva fatto nemmeno caso, ma a qualcun altro quel dettaglio non era sfuggito.

Avevo allungato la mano per prendere un tramezzino (c'era un onomastico o una festa di compleanno in corso), quando una zia aveva notato il luccichio sospetto. Ed è qui che la storia si fa nebulosa. Ricordo solo la voce della zia che ripeteva: «Guardate! Raffaele si è messo lo smalto! Come le femmine!»

Credo di essermi difeso, in qualche modo. Di aver negato l'evidenza facendo leva sulla logica: lo smalto era *trasparente*, dunque era impossibile che qualcuno *potesse vederlo*. Ma la zia era sicurissima che quell'unghia fosse smaltata.

Non so se sia andata proprio così, se quella donna sia stata davvero così crudele, ma nel mio ricordo mi agguantò la mano e mostrò il mio mignolo destro a tutti i presenti, come per esibire un anello di fidanzamento. Tra lo scioccato e il divertito, continuava a ripetere: «Guardate! Come le femmine!»

Ancora oggi non mi spiego come abbia fatto – nella penombra della casa del nonno di Mariantonietta, che era al piano terra, con le pareti tinte di verde oliva e quindi eternamente ombrosa – ad aver notato i pochissimi millimetri di smalto scintillante sull'unghia del mio mignolo destro. Per accorgersene ci doveva essere voluta la stessa precisione, la stessa sottilissima perfidia della freccia che nella confusione dell'assedio di Troia era riuscita a scovare l'unico tallone vulnerabile. Mi capita molto di rado di incontrare la zia di Mariantonietta, ma è inutile dire che per lei ancora oggi covo una fortissima antipatia.

La famiglia della mia amica, in ogni caso, è stata punita per l'umiliazione che ho dovuto subire. Solo che, come accade spesso, il castigo è ricaduto su un innocente, una cugina che per di più non era nemmeno figlia di quella zia odiosa. Questo è successo un'altra estate, un altro pomeriggio.

Mariantonietta e io stavamo litigando perché io volevo fare uno dei miei giochi di fantasia, mentre lei voleva scorrazzare in bici per le discese della zona industriale. C'era anche sua cugina, quel pomeriggio, ma lei non aveva preso una posizione chiara nella discussione e ci guardava sbraitare con l'aria assente, almeno finché il litigio non si è fatto così violento, le cattiverie così imperdonabili, che alla fine sono rientrati in casa sbattendo forte il portone in faccia a Mariantonietta. E sulle dita di sua cugina.



Ho giurato che non l'avevo fatto di proposito. Ho giurato che non mi ero proprio accorto della sua mano poggiata allo stipite. Ma dubito che Mariantonietta mi abbia creduto, né che mi abbia creduto la povera Santina.

Nei giorni successivi la sua unghia è diventata viola come una tellina, poi nera, finché non è caduta. Sono sicuro che a un certo punto sia stata sostituita da una nuova, ma non ho mai avuto il coraggio di chiedere né di avvicinarmi a verificare di persona.

Oggi mi capita molto di rado di incontrare Santina, ma qualcosa nel suo sguardo, ogni volta che mi vede, mi porta a pensare che non abbia dimenticato, e che per me covi ancora una fortissima antipatia.

*

Alle scuole medie i miei compagni avevano brevettato un test rapido e infallibile per capire se qualcuno era gay oppure no. Perché funzionasse era indispensabile che la persona esaminata fosse ignara di tutto. Per il resto, bastava solo chiedergli di guardarsi le unghie. Dimmi-come-ti-guardi-le-unghie-e-ti-dirò-se-sei-gay.

Se le guardavi allungando il braccio, con il dorso della mano rivolto verso di te, allargando bene le dita, come una donna che ha paura di essersi spezzata un'unghia, allora eri gay.

Se invece richiudevi la mano, un po' come una specie di pugno allentato, allora eri *normale* e nessuno poteva dirti nulla.

*

Più o meno in quel periodo, in seconda o in terza media, mia madre notò che ero bravo a cantare i *jingle* delle pubblicità. Quindi decise che avevo «orecchio» per la musica.

Lei avrebbe voluto che imparassi a suonare la chitarra, io mi ero impuntato sull'arpa. Alla fine l'unico compromesso accettabile per entrambi fu il pianoforte. Mia madre avrebbe preferito la chitarra perché per me sognava un'adolescenza come la sua, fatta di canzoni di Baglioni cantate intorno a un falò in spiaggia, in



un cerchio di amici con le teste che ciondolavano a ritmo di musica. A me quella scenetta faceva vomitare. Ero fiero del mio carattere solitario. Perciò scelsi di proposito uno strumento che mi autorizzava a dare le spalle alla gente. Non sapevo che così facendo avevo dato a mia madre un potente alleato.

Il mio maestro di pianoforte si chiamava Daniele e presto scoprii che, come mia madre, era ossessionato dalla lunghezza delle mie unghie. Insisteva che i pianisti dovessero tenerle cortissime, perché il ticchettio delle unghie non bisticciasse con il suono dei tasti. Io pensavo che la sua fosse pura pignoleria, una fissazione di scarsa importanza, e continuavo a lottare con mia madre per ritardare il più possibile il momento di tagliarle. Solo che all'avvicinarsi di ogni lezione il mio spirito ribelle cominciava a vacillare. Era pur sempre umiliante essere rimproverato da un estraneo per la lunghezza delle mie unghie. Non importava quanto mi fossi esercitato con Vivaldi. Sapevo che la prima cosa che il maestro Daniele mi avrebbe chiesto sarebbe stata: «Fammi vedere le unghie».

Il mio disappunto aumentò quando parlai con i ragazzi che studiavano chitarra (si esercitavano nell'aula accanto) e scoprii che non soltanto non venivano rimproverati per le unghie troppo lunghe, ma a loro veniva addirittura *chiesto* di *non* tagliarle.

Mia madre non aveva avuto il figlio chitarrista che desiderava, ma alla fine aveva comunque vinto lei.

Nonostante la sua mania per le unghie corte, il maestro Daniele mi era abbastanza simpatico. Le lezioni erano individuali, perciò tutta la sua attenzione era puntata su di me, come un riflettore caldo, e per quanto a volte la sua presenza mi mettesse in soggezione, non si stava affatto male a quel tepore. La severità che mi riservava quando esaminava le mie unghie dava il passo agli elogi, non appena cominciavo a suonare. Mi prendeva affettuosamente in giro. Mi dava pacche sulle spalle. Mi accontentò quando gli dissi che volevo imparare «la musica che mettono sempre nei cartoni animati quando spunta il sole».

Un pomeriggio entrai nell'aula di pianoforte e la trovai già occupata.

Di solito il maestro mi aspettava già dentro, ad accordare il piano o a leggere seduto su una sedia. Quella volta però lui era in piedi: sulla sedia sedeva una



ragazza.

«Oggi abbiamo un'ospite, non ti dispiace?» mi disse, con un gran sorriso. Anche la ragazza sorrideva, seguendo con lo sguardo i miei movimenti mentre andavo a sedermi al piano. Mi guardava come si guarda un animaletto ammaestrato, tipo uno scoiattolo.

Avevo appena attaccato con *Il mattino* dal *Peer Gynt* di Grieg, quando il maestro mi interruppe. Pensavo di averla scampata, per quel giorno, che non mi avrebbe chiesto di mostrargli le unghie con quella ragazza presente. Invece si ripeté il siparietto di ogni volta.

«Le ho tagliate» dissi.

«Ah sì? E quando?»

«Lunedì». Per sicurezza, aggiunsi: «E anche mercoledì».

Il maestro cercò di restare serio. «E perché non martedì?» Tirò un sospiro, e la ragazza ridacchiò.

«Dai, facci sentire come fai sorgere il sole», disse.

Ma quel pomeriggio non riuscivo a concentrarmi. Sbagliai tutti i passaggi che ormai pensavo di padroneggiare. Ogni tanto, tra un'interruzione e una ripresa, il maestro si rivolgeva alla ragazza per dirle qualcosa. A un tratto si voltò verso di me: «Ma... hai capito chi è lei?» mi chiese.

Io tolsi le dita dalla tastiera e mi portai le mani in grembo. «Tua sorella?»

Ricordo che risero entrambi, e la cosa m'infastidì. A me sembrava davvero che si somigliassero: portavano anche lo stesso modello di occhiali.

Il maestro era sempre più allegro. «Che dici, non siamo una bella coppia?»

Io risposi con scarsa energia e fui contento quando riprendemmo l'esercitazione. Non sapevo dare un nome a quello che sentivo in quel momento. Era come in vacanza, quando mia sorella e io ce ne stavamo per i fatti nostri in piscina, e a un tratto le si avvicinava l'animatore del villaggio o il bagnino di turno. «E lui chi è? Il tuo fratellino?» le chiedevano sempre. Ma nessuno di quei ragazzi era davvero interessato alla risposta. Il loro sguardo non mi sfiorava nemmeno. Per loro non ero che un argomento di blando interesse, come la scuola o il tempo atmosferico. Mia sorella chiacchierava con loro e a me non restava altro che ciondolare nei paraggi, patetico come un'ape che galleggia a bordo piscina.

Studiai pianoforte per tre anni, poi decisi di mollare. La musica non era mai stata



la mia passione, dopotutto.

Oggi non ricordo più molto, non saprei più suonare *Il mattino*, ad esempio. Ma mi sono rimaste impresse molte altre cose di quelle lezioni, come i riccioli del maestro Daniele alla luce del primo pomeriggio, e le pagine di carta pentagrammata che ho riempito di chiavi di violino, e il dispiacere che ho provato quando la sua fidanzata è venuta ad assistere a una delle sue lezioni: quella timida ragazza con gli occhiali, senza saperlo, aveva rubato l'unica ora alla settimana in cui un uomo mi guardava veramente. E quell'ora non mi era mai sembrata tanto preziosa.

*

Per un po' ho frequentato un ragazzo che aveva l'abitudine di criticarmi per qualunque cosa facessi o dicessi. In effetti, l'abitudine di coprimi di critiche è quello che accomuna un po' tutti i miei ex-fidanzati.

Questo ex in particolare, comunque, tra le molte cose, trovava fastidioso il mio interesse per l'etimologia. Ogni volta che mi capitava di esordire con «Lo sapevi che la parola X deriva da...», lui alzava subito gli occhi al cielo.

Io però non sono mai riuscito a trattenermi. Le parole mi piacciono proprio. Mi piace rigirarle, sezionarle, guardarci dentro. Perciò se mi stai leggendo, Giorgio, interrompi pure la lettura, perché ricordo di aver letto da qualche parte che la pietra preziosa che noi chiamiamo «onice» deriva dalla parola greca per «unghia». E credo di aver letto anche che dipende dal fatto che, secondo la leggenda, l'onice sarebbe nata da un'unghia di Afrodite. Eros gliene staccò una per sbaglio, colpendola con una delle sue frecce.

*

A proposito dei miei ex, non troppo tempo fa mi è capitato (e questa, lo prometto, è l'ultima storia) di perdere la testa per un uomo che aveva perso la testa per le mie unghie.

L'uomo in questione era rimasto a lungo silenzioso tra i miei amici di Facebook. Era uno di quegli sconosciuti che aggiungi alla tua cerchia senza farti troppe



domande e poi, quando ti spunta per caso un suo selfie al mare, scopri di non avere la minima idea di come ci sia finito, lì, sulla tua bacheca. Oppure un giorno d'ottobre ti scrive e si complimenta con te per un racconto erotico che hai pubblicato. (Sono andato a rileggere quello che mi scrisse, e in realtà non aveva espresso un vero e proprio giudizio di valore sul racconto. Al momento però mi sembrò che volesse complimentarsi).

Qualche giorno dopo quel primo approccio, comunque, uscimmo insieme per un caffè. Poi ci vedemmo a casa sua per un tè. Qualche giorno ancora, e mi procurò un biglietto per la prima dell'*Elisir d'amore*. Ma a quel punto non serviva più: ero già innamorato perso.

Di lui mi piaceva ogni cosa. I modi eleganti, il corpo forte e massiccio, la disinvoltura con parlava di opera lirica e poi di letteratura e di arte. Con i suoi complimenti calibrati sapeva farmi sentire abbastanza colto da lusingarmi, ma anche abbastanza ignorante da indurmi ad adorarlo; abbastanza attraente da credere di piacergli, ma non abbastanza bello da illudermi di non poter essere sostituito.

Intanto, ero totalmente ipnotizzato dal luccichio dei suoi occhi. Uno sguardo nero e lucente come il pianoforte a coda sul quale si appoggiava e contro il quale lo immaginerò sempre. E poi c'erano quelle sue bizzarrie, quei chiaroscuri dell'umore, le piccole nevrosi che lo rendevano ancora più interessante. Per non parlare dello strano feticismo che lo faceva ruggire, fare le fusa e tremare incontrollabilmente ogni volta che facevo scorrere le mie unghie sulla sua schiena e su ogni centimetro della sua pelle.

Per eccitarsi di solito la gente s'invia foto di nudo, o un selfie senza maglietta, spesso una foto dell'erezione. Lui invece mi chiedeva di inviargli foto delle mie unghie, che cercavo di rendere più attraenti mettendole contro la luce diretta del sole, per esaltarne la lunghezza e la brillantezza. Per quanto possa sembrare strano, quest'uomo si eccitava guardando brevi video delle mie dita che tamburellavano il tavolo come per fare una scala di pianoforte (una delle prime lezioni del maestro Daniele).

Lui mi proibiva di tagliare le unghie, mi chiedeva prove fotografiche ogni giorno per testimoniare la crescita. Più crescevano e più lui era contento, e a me sembrava l'avverarsi di un sogno infantile: finalmente avevo trovato l'alleato che



mi era mancato da bambino, quando mia madre mi inseguiva per tutta la casa armata di tagliaunghie. Finalmente avevo trovato qualcuno che «non voleva perdere alcuna parte della mia persona, nemmeno quelle parti di me destinate a ricrescere».

Io ubbidivo e le unghie crescevano, come il mio imbarazzo quando uscivo di casa. Per giustificarmi, avevo iniziato a dire in giro che stavo prendendo lezioni di chitarra.

Gli unici a conoscere la verità erano i miei amici più stretti, e presto cominciarono a non sopportarmi più. Ogni volta che uscivamo era chiaro che non vedevo l'ora di parlare di lui. Lo inserivo in ogni conversazione, trovavo ogni scusa per infilare il suo nome nei nostri discorsi. Segretamente speravo che qualcuno di loro mi aiutasse a decifrare il suo ultimo messaggio, o i suoi comportamenti sempre più ambigui.

Tutto mi insospettiva. C'era stata la prima della *Traviata*, ma perché lui non mi aveva detto nulla? Perché non mi aveva procurato un biglietto come per l'*Elisir*? Immaginavo qualche altro ragazzo seduto al mio posto, a godersi la morbidezza del velluto rosso e il fuoco del suo sguardo. Ero pronto a scommettere che fosse quello che continuava a mettergli tutti quei «mi piace» su Instagram.

In quei giorni dedicavo molto più tempo del solito a lavare i piatti, perché avevo letto da qualche parte che tenere le mani in ammollo fa crescere le unghie più in fretta. Così pregavo che crescesse più in fretta anche il suo amore.

Aspettavo le nostre «lezioni di chitarra» con un'euforia maniacale. Quegli erano gli unici giorni che mi sembravano degni di essere vissuti. Tutti gli altri invece li trascorrevi a letto, al buio, sentendomi un animale selvatico nella sua tana sotterranea. Quando non graffiavo il materasso immaginando il suo corpo nudo, mi disperavo convincendomi che non l'avrei più rivisto, che non mi avrebbe più scritto, che aveva già trovato di meglio.

Di notte non dormivo, e se dormivo mi svegliavo di continuo. Passavo ore intere sotto le coperte a fare quello che già facevo di giorno: cercare su Google soluzioni disperate per legarlo a me. *10 segnali per capire se un uomo è innamorato di te o se ti sta solo usando* (Cosmopolitan), *4 tattiche infallibili per farlo impazzire* (Donna



Moderna), *Dimmi cosa ti scrive e ti dirò se gli piaci davvero* (ancora Cosmopolitan), e chissà quanti altri articoli avrò letto sull'argomento. Di sicuro avrei potuto impiegare meglio quel tempo. Per esempio impegnandomi seriamente a cercare un lavoro o a finire il mio romanzo. Invece ignoravo le chiamate di mia madre, le cui minacce di tagliarmi i fondi erano sempre meno velate. Non scrivevo una sola riga del mio romanzo, e ogni giorno finivo per consultare tutti gli oroscopi che riuscivo a trovare online, finché quel giorno non finiva.

Quando alla fine mi scriveva, o mi arrendevo e gli chiedevo io di vederci, cercavo di mostrarmi sereno, gli sorridevo, stavo allo scherzo, m'inventavo una vita molto più eccitante di quella vera. Mi mordevo la lingua per non dirgli quello che provavo.

Lui mi salutava con l'emoji del bacio, ma non quella che usano tutti. Usava quella senza cuoricino.

Quando mi sono deciso a tagliare le unghie, dopo tre mesi di degradazione, l'ho fatto con una soddisfazione mai provata prima.

*

Non ricordo dove, ma da qualche parte ho letto che per i vichinghi l'Oltretomba era governato da una dea di nome Hel, e che Hel viaggiava su una barca fatta di unghie umane.

Non sono sicurissimo che si tratti proprio di unghie, perché il testo era in inglese, e in inglese *nails* può voler dire tanto «unghia» quanto «chiodo». Io comunque non ho mai voluto approfondire o chiarire il dubbio. Non sopporterei di scoprire che Hel viaggia su una barca di chiodi. Perché per quanto faccia un po' senso, l'idea che la morte viaggi su una barca fatta di unghie ha un suo fascino oscuro. Sarà perché si dice che le unghie e i capelli continuano a crescere anche dopo che siamo morti?

Ma poi, sarà vera questa storia?

Anche qui, non so se voglio conoscere la verità.

Però sono andato a vedere di cosa è fatta un'unghia. Ed è fatta principalmente di cheratina, che è fatta principalmente di zolfo.

Guarda caso, lo zolfo, l'elemento dell'aldilà.



Prima ho scritto che le mie sono unghie fuori dalla norma. Ma a guardarle bene, forse tutte le unghie sono strane. Voglio dire, sono fatte di un materiale troppo diverso dal resto del nostro corpo. Se stridono quando graffiano la lavagna, forse è perché sono sue parenti prossime. Sono più vicine alla conchiglia che al mollusco che contiene.

È un po' come se fossero l'immagine minerale dei giorni e delle settimane che s'induriscono, si stratificano e si allungano per allontanarsi da noi, senza possibilità di ritorno. Come piccoli ponti sospesi sul nulla. E forse è a questo che pensavano i vichinghi, quando immaginavano la morte su una barca fatta di unghie, e forse è per questo che da bambino aveva così tanta paura di separarmene.

l'autore

Raffaele Cataldo è nato nel 1991. Laureato in Letterature Straniere a Bari e diplomato alla Scuola Holden, oggi vive a Torino e lavora come copywriter. *L'okapi* e altre sue poesie sono state tradotte in inglese e incluse nella raccolta "Word for Word" della Columbia University di New York. I suoi racconti sono apparsi su Colla, Narrandom e L'Inquieto.

Nata in Calabria, **Silvia Gurnari** disegna da sempre. All'età di 19 anni si trasferisce a Roma dove frequenta il corso di illustrazione alla Scuola internazionale di Comics. Si sposta poi a Bologna, dove attualmente risiede, per frequentare la facoltà di Arti Visive laureandosi nel 2019. Nel "tempo libero" fa la cameriera ma per il resto continua a disegnare e sorridere. Le piace cucinare torte, non rinuncia al caffè e allo yoga. Spesso sente mancanza del mare. Da poco sta frequentando il master di Ars in fabula in illustrazione editoriale.

l'illustratrice





NELL'ACQUA

Sara Maria Serafini

La piscina comunale dista da casa mia millesettecentoquarantatrè passi. Lo so perché li conto sempre, sia ad andare che a tornare.

Mamma l'ha scelta per questo. Perché già deve accompagnare Mirco a calcio e Noemi a danza e lei è stanca. Io a calcio non ci andrei mai, neanche se fosse l'ultimo sport rimasto al mondo perché è sporco. Le cose sporche mi fanno venire molta ansia, divento subito rosso e penso sempre che prima o poi contrarrò una malattia tremenda che mi porterà alla morte.

Abito in un complesso di otto palazzi quasi tutti uguali. Le cose uguali mi rassicurano, anche le cose ordinate, infatti la mia materia preferita a scuola è tecnologia. Quella che odio di più è ginnastica. Perché il professore ci obbliga a toccarci e i corpi degli altri pure sono sporchi. Specialmente quelli dei miei compagni di classe, che dopo l'ora in palestra puzzano tantissimo.

Io non puzzo mai, perché mi fanno fare l'arbitro. Anzi, il guardalinee, perché sono molto preciso. A fare il guardalinee siamo in due, io e Antonio, che invece vorrebbe stare in campo ma non può perché sta su una sedia a rotelle da quando è nato. Per questo è anche un po' cattivo e sette volte su dieci dice che la palla è fuori anche se non è vero. Ma io mi faccio i fatti miei che campo cent'anni, me lo dice sempre mamma.

Io non sudo mai, neanche quando faccio sport, ma solo perché il mio sport si fa nell'acqua. Io nuoto.

Nell'acqua non ci possono essere microbi perché viene disinfettata da una sostanza che si chiama cloro che ammazza tutti i batteri che galleggiano, ma noi non li



vediamo perché sono super piccoli, quasi trasparenti. Anche se Stefano, l'istruttore, ha detto che se vengo con un microscopio e ne prelevo due o tre gocce e le metto sul vetrino, allora posso vederli.

«L'importante è che non avvenga contaminazione», così ha detto. E io mi sono fatto spiegare che cos'era questa contaminazione e da allora ho deciso che era la mia parola preferita di sempre.

Penso che ognuno dovrebbe avere la sua parola preferita di sempre. La mia è contaminazione perché non amo essere toccato, e adesso che ho scoperto che quando le persone ti toccano avviene una contaminazione, evito il contatto in tutti i modi possibili.

In fondo non è così difficile non essere toccati. Almeno per me. Amici non ne ho. E a casa oramai lo sanno che divento tutto rigido e respiro male. Una volta Noemi ha bevuto al mio bicchiere per dispetto, io mi sono indurito così tanto che mi si è bloccata la mascella; siamo finiti al pronto soccorso e invece di migliorare sono peggiorato. Perché anche lì pensavo a tutti i microbi e alle malattie e per poco non sono svenuto. Poi una dottoressa bassina, con i capelli rossi mi ha preso con le buone, mi ha portato in una stanza in cui eravamo da soli e mi ha detto che quella era una camera sterile. E lì ho imparato la mia seconda parola preferita di sempre.

Per arrivare in piscina faccio sempre lo stesso percorso. Attraverso il cortile del residence in cui viviamo che ha un parchetto nel centro dove altri bambini della mia età giocano o vanno in bici. Io la bici non la ho perché se vai in bici è sicuro che prima o poi cadi e a me non piace quando il mio corpo si apre verso l'esterno. D'altra parte se siamo fatti in un certo modo ci sarà sicuramente un motivo. Ad esempio la pelle è chiusa. E se è chiusa, secondo me ci deve restare.

Dopo il parchetto c'è il cancello e dopo il cancello il marciapiede sempre dritto e dopo il marciapiede la fermata dell'autobus e dopo la fermata il bivio e al bivio devo girare a sinistra e camminare fino in fondo dove c'è, appunto, la piscina comunale.

La prima volta che sono andato in piscina mi ha accompagnato mia mamma. Siamo usciti di casa, mi ha dato un quadernetto di quelli piccoli, a quadretti, e



mi ha detto: «Allora Milo, adesso andiamo in piscina, ok?»

«Ok» ho risposto, la domanda mi era sembrata un poco stupida.

«Man mano che camminiamo devi appuntare sul quaderno la strada che facciamo».

«Ma non posso!» Ho emesso un piccolo urlo. Ero molto preoccupato perché non sono per niente bravo a disegnare. A scuola la professoressa di arte mi mette sempre sei meno sui disegni e Claudio, il mio compagno di classe più famoso, una volta ha detto a un altro che sei meno è come cinque e mezzo, e che la professoressa mi metteva quel voto sennò poi piangevo e a scuola non ci venivo più. Che è proprio una bugia grandissima perché anche se non so disegnare, la scuola mi piace tantissimo perché imparo tante cose che altrimenti non saprei mai e poi a scuola ti danno i compiti e io adoro avere dei compiti da portare a termine.

Anche mia mamma la sa la cosa dei compiti, infatti quel giorno ha aggiunto: «Milo, è un compito che ti sto assegnando». Allora ho sciolto le braccia che avevo incrociato sul petto e ho preso il quadernetto dalle sue mani.

«Potresti segnare, in ordine di come le vediamo, le cose che incontriamo sul nostro cammino.»

«Le cose tipo?», mi ero incuriosito. La mia mamma è molto furba, lo dice anche mio papà.

«Le cose che stanno ferme e che potranno aiutarti a non sbagliare strada quando non sarò con te. Si chiamano punti di riferimento.»

Quel giorno sul quadernetto ho scritto: portone, parchetto, piccola salita (piccola discesa), cancello esterno, marciapiede, panchina, cane grande col pelo bianco un po' arricciato (ma poi l'ho cancellato perché il cane non sta sempre fermo nello stesso posto), fermata dell'autobus, cinque lampioni. I miei punti di riferimento. È per questo che adesso conosco la strada a memoria e non guardo neanche più gli appunti. All'inizio sì. Ma ormai sono nove mesi che vado in piscina e sono sereno, anche se porto lo stesso con me il quadernetto nel borsone. Per sicurezza. Che è una cosa che mi dice sempre anche mamma. «Per sicurezza» dice, e poi mi dà una pulitina sulla camicia o sul cappotto, se indosso quello. A me la pulitina veloce con il palmo della mano fa piacere più di una carezza. Più di quando infilo il pigiama pulito e a letto anche le lenzuola sono pulite.



In piscina, prima facevo i 50 metri in stile libero, mi divertivo tantissimo a fare tutto da solo. Poi l'istruttore si è fissato con questa storia della cooperazione, delle velocità unite che funzionano meglio di una sola, e mi ritrovo a fare la staffetta. Oggi è il giorno della gara per le qualificazioni regionali e io vorrei tornarmene a casa. Ma sono a metà del percorso, oddio proprio a metà no, perché ho compiuto settecentoundici passi, ma insomma ci sono quasi, e lasciare le cose a metà non è proprio da me.

Il primo giorno siamo arrivati fino all'ingresso, poi mamma mi ha detto che aveva già parlato con l'istruttore, che si chiamava Stefano, che era meglio se entravo da solo e non accompagnato dalla mamma, così magari, forse, stavolta mi facevo degli amici, e che Stefano mi avrebbe aspettato alla reception.

La questione "amici" assilla da sempre la mamma. Per lei è di un'importanza assoluta che io ne abbia. A me non fa né caldo né freddo, e anzi, sono contento di non dover dividere i miei giochi con qualcuno, che poi per giocare insieme glieli devo fare toccare e per disinfettarli, quando va via, ci impiego tutto il pomeriggio. E invece il pomeriggio si sa che si devono fare i compiti.

Mamma quando parla con zia Rosina, che è sua sorella maggiore, finisce la telefonata sempre un po' preoccupata e io lo so che si parla di me e degli amici che non ho, perché una volta zia Rosina le ha suggerito di portarmi a una festa da una vicina di casa anche se non eravamo stati invitati. Me ne sono stato tutto il tempo seduto sul divano con un bicchiere di plastica pieno fino all'orlo di popcorn che non ho mangiato.

Anche zia Rosina ha tre figli e allora si scambiano consigli e ricette e parlano un po' di zia Nellina che invece ancora di figli non ne ha. «Fa la single», così dicono e poi la criticano su qualcosa che ha fatto male, ha sbagliato o non ha fatto come loro farebbero. Papà ha molta paura di mamma e zia Rosina insieme, infatti quando la zia ci viene a trovare lui subito esce di casa con una scusa e prima di rientrare scrive a Noemi sul cellulare: "Via libera?".

Quel giorno mi ero portato la mia attrezzatura da mare: le pinne di plastica arancione, la maschera, i bracciali di Spiderman e la ciambella, per sicurezza.

«Milo, la piscina non è come il mare, non puoi entrare in acqua con tutto



quest'armamentario» aveva detto mamma quando mi sono presentato sulla soglia di casa con tutta quella roba.

«C'è l'acqua?»

«Certo che c'è.»

«E nell'acqua della piscina galleggio?»

«No Milo, subito no, ma l'istruttore ti insegnerà a farlo e tu imparerai.»

Ho pensato due o tre secondi e poi ho detto: «Va bene, ma per sicurezza me le porto».

Stefano è famoso tra gli insegnanti di nuoto perché da giovane ha vinto tantissime gare, ma soprattutto perché ha una sua tecnica personale per insegnare ai bambini a nuotare. Lui dice che il nuoto è un istinto primordiale e che non può essere davvero insegnato. Gli stili sì, certo, ma perché un bambino nuoti basta buttarlo in acqua.

Quando abbiamo fatto il colloquio conoscitivo, mamma sembrava un po' preoccupata, invece io ho chiesto che significava "primordiale", ho ascoltato ma non è diventata la mia terza parola preferita di sempre. Una bella parola però.

Dunque, sono entrato tutto da solo e ho fatto qualche passo in avanti anche se il borsone pieno di oggetti pesava un bel po'. L'ingresso della palestra odorava di disinfettante e di sudore. La puzza di sudore degli altri è una puzza sempre diversa che però poi, in qualche modo, finisci per riconoscere.

Mi è venuta una gran voglia di tornare a casa e di finire il libro sull'estinzione dei dinosauri che avevo iniziato una settimana prima o continuare il mio bellissimo puzzle da mille pezzi sulla Tour Eiffel che mi ha portato zia Nellina dal suo ultimo viaggio. Mi sono voltato indietro, ma c'era la mamma al di là del vetro che mi guardava con due occhi che non le avevo mai visto prima, come pieni di lacrime, ma senza piangere. Muoveva la mano per salutarmi e mi sorrideva e, non lo so, mi è venuta una piccola fitta allo sterno.

Io ho paura per il mio cuore perché se il cuore si ferma è finita. Lo dicono tutti che è il motore del nostro corpo, solo che se si rompe non è così facile sostituirlo. Allora ho continuato a camminare, dritto verso la porta degli spogliatoi.

La cosa più bella della piscina è che ho il mio armadietto. C'è anche una rotellina metallica con un codice personale per aprirlo e chiuderlo e dentro ci puoi lasciare



cose preziose perché nessuno lo aprirà mai.

All'inizio il codice è 1234, ma io l'ho cambiato subito perché 1234 è la password debole, lo so perché papà la sceglie per ogni cosa e appare sempre la dicitura "attenzione password debole". Io ne volevo una forte, allora ho usato un trucchetto che mi ha insegnato la professoressa di matematica a scuola: la variante. Che sarebbe mettere una cosa che non c'entra niente assieme a tante cose che invece sono collegate. Come la mia password: 4327.

Mi ero portato anche *Germozero spray*. Io lo spruzzerei ovunque, ma mamma me lo dà solo in casi eccezionali. Tipo adesso e un'altra volta in cui mi ha mandato per forza in campeggio con Mirco e Noemi, d'estate.

Ho aperto il mio armadietto, prima ho spruzzato il disinfettante qua e là, poi ho lasciato le ante aperte per farlo asciugare. Mamma compra sempre lo spray senza risciacquo perché dice che i maschi a pulire non sono bravi e poi rimangono tutti i residui e non va bene per niente.

Sono arrivato in piscina con i miei braccioli e tutto e gli altri ragazzi sono scoppiati a ridere. Uno ha detto: «Guardate! C'è ET!» e altri hanno iniziato a ripetere: «Telefono casa» con una voce strana e sollevando l'indice verso il cielo. Non ho visto quel film perché i film con i mostri secondo me non sono utili, dovrebbero proprio eliminarli da tutte le televisioni del mondo, ma ho capito subito che si riferivano a quello e non l'ho trovata una battuta esilarante, se devo essere sincero. «Ragazzi, ragazzi, su buoni... Non dimenticate il vostro primo giorno in piscina», in un attimo hanno smesso di ridere. «Lui è Milo, vieni, qui sei al sicuro perché ci sono io».

Non mi sono mosso di un passo.

La piscina comunale è divisa in tre aree: piscina per piccoli, vasca corta e vasca lunga. La piscina per piccoli mi ricorda la bagnarola che zia Rosina si è fatta montare in giardino per quando fa caldo. La sua dimensione cambia in base al punto di vista che stai utilizzando. Questo me l'ha detto zio Mario, il marito di zia Rosina, che è un'ottimista nato, così lo chiama sempre mamma, che per me è un complimento, ma dal tono con cui lo dice, per lei forse no.

Se la bagnarola di zia Rosina la paragoni a una vasca è immensa, ché dentro ci stiamo tutti e sei noi nipoti; se la paragoni alla piscina per piccoli è minuscola,



quasi invisibile.

«Ok. Di cosa hai paura?»

«Di non galleggiare». Mi sono guardato intorno, gli altri ragazzi non ridevano più.

«È impossibile sai. Basta continuare a respirare con continuità e non bere. Se incameri aria diventi come un maxi pallone. Il pallone galleggia, no?»

«Credo di sì», ho fatto un passo nella sua direzione, anche se non ero convinto al cento per cento.

«In ogni caso, siccome affogare è la paura zero, l'hanno avuta tutti qui, non credere... Voglio tranquillizzarti anche su questo. Potrebbe capitare di bere dell'acqua, è vero. E potrebbe capitare che preso dall'ansia e dal panico tu non ricordi più che basta restare calmi e muovere le gambe e le braccia nel modo che ti mostrerò.»

D'istinto ho stretto i pugni. Stefano se n'è accorto e mi ha preso le mani. «Ma...» ha continuato «Finché ci sarò io nei paraggi, tu non dovrai avere paura di nulla, perché io posso rimediare a ogni tuo errore».

Intorno c'era il silenzio di quando è notte e tutti dormono nelle loro stanze e si sente solo il ronzio in sottofondo del frigorifero o di qualche altro elettrodomestico.

Stefano mi ha fatto un occholino e poi ha gridato: «Luca su, dimostrazione!»

Questo Luca, un ragazzino più o meno della mia età, forse uno o due anni in più, si è gettato in acqua come un missile, è andato giù, ma non riemergeva mai. Io subito mi sono spaventato perché d'estate quando al TG dicevano quelle notizie tremende dei bambini morti affogati in mare, immaginavo sempre una scena del genere: un corpo sommerso e tantissima acqua sopra.

Stefano si è buttato in acqua e in meno di quindici secondi l'ha ripescato e l'ha riportato sul bordo della piscina.

Mi ero abbastanza convinto. Stefano sembrava uno che sapeva il fatto suo. Tra l'altro secondo me mi somiglia, abbiamo gli stessi muscoli sulle gambe, definiti proprio dietro al polpaccio. E lo stesso colore degli occhi, che è un marrone chiaro, tipo il colore delle castagne, ma prima di cuocerle.

Mi sono lasciato sfilare i braccioli e la ciambella. Le pinne, la maschera. Stefano



mi ha passato un paio di occhialini, una cuffia e un aggeggio per tapparmi il naso. Mi ha chiesto se mi serviva aiuto con la cuffia, ma mamma mi ha tagliato i capelli corti corti proprio perché io voglio fare le cose da solo, e ci sono riuscito in fretta. Poi è avvenuto tutto in maniera così veloce, che non ho proprio fatto in tempo a realizzare cosa mi stava succedendo.

Stefano mi ha preso in braccio e mi ha lanciato in acqua.

Ed è così che ho scoperto che nell'acqua io non ho paura.

Prima non potevo saperlo davvero perché galleggiavo grazie all'aiuto di tutta la mia armatura gonfiabile, ma adesso no. Sono andato giù di colpo, col sedere ho quasi sfiorato il fondo della piscina. Nell'acqua si sta benissimo, io non c'ero mai stato. Mettevo la maschera al mare perché con gli schizzi salati mi diventano subito gli occhi rossi, ma con la testa sotto non ero mai andato. Invece, l'acqua dentro è bellissima. È trasparente e pulita, è come essere abbracciato ma senza essere toccato. L'abbraccio è tutto intorno. Un abbraccio senza mani, qualcosa che preme su ogni centimetro della pelle di cui però puoi liberarti, se vuoi. Nell'acqua sei libero.

Sono riemerso e tutti erano in piedi sul bordo a vedere se ero già affogato. Stefano si è infilato in acqua piano, è scivolato dentro senza uno schizzo e mi ha afferrato dagli avanbracci. Il contatto con le sue mani mi ha dato fastidio, ma non come nell'aria. Forse per quel fatto che comunque ce ne stiamo entrambi in un liquido disinfettato e, in qualche modo, lo siamo anche noi.

«Ok, Milo. Visto? L'acqua è nostra amica.»

Ho fatto sì con la testa.

«Adesso io ti lascio e tu devi iniziare a muovere le gambe come se stessi facendo la bicicletta, ma senza bicicletta. Hai capito?» Si guarda intorno. «Eccoti, Luca, visto che sei già bagnato, vieni qui e mostra a Milo il movimento.»

Luca muove le gambe e resta a galla.

«Guarda come muove le braccia invece... vedi? Su e giù. Non è difficile. Sei pronto?»

Non avevo risposto proprio niente perché tanto l'avevo già capito che Stefano è uno di quei grandi che fanno le domande ma non ascoltano le risposte. Come l'insegnante di italiano che entra in classe e ci chiede sempre se abbiamo fatto i



compiti, e noi non rispondiamo mai e lei inizia a fare l'appello o a spiegare come se non l'avesse proprio chiesto.

Così ho fatto come Luca, e sono riuscito a stare a galla.

Sono rimasto nella vasca dei piccoli per due mesi, fino a quando ho scoperto che i piccoli nell'acqua ci facevano la pipì. Per quelli proprio neonati hanno inventato un pannolino fantastico di un materiale unico, mai scoperto prima, che è impermeabile ma anche riciclabile e allora ero tranquillo, ma poi un giorno che stavamo provando la rana, Pierluigi ha cominciato a ridere forte, che il suo amico Davide aveva fatto la pipì in acqua, «Oh che bel calduccio!» gridava, come se fosse divertente. Stefano l'ha fatto uscire e l'ha mandato alla reception assieme alla sua assistente, perché se infrangiamo il regolamento fanno questa cosa che vanno subito a chiamare la tua mamma e tu vieni portato via. Poi comunque non ti succede nulla, ma lì per lì ti senti osservato e un po' in difetto e io odio quando gli altri mi guardano, quindi la pipì in acqua non la farei mai a prescindere. Sono rimasto talmente sbalordito che d'istinto ho aperto la bocca e ho bevuto e subito ho pensato che avevo bevuto acqua pipì e cloro e sarei sicuramente morto e sono andato come in tilt – mamma dice così quando lo racconta – e mi sono irrigidito come al mio solito e sono colato a picco. Dritto dritto. Stefano non se n'è accorto subito perché c'era un po' di agitazione e stava facendo una delle sue ramanzine molto lunghe che c'entrano sempre col rispetto per gli altri che è proporzionale a quello che abbiamo verso noi stessi e verso la società e quindi quella volta per poco non sono morto davvero.

Il giorno dopo frequentavo dalle 17 alle 19, nel corso dei ragazzi più grandi, che quelli la pipì addosso non se la fanno, se non altro per non essere presi in giro a scuola.

Della vasca corta da 50 metri mi sono innamorato subito. E anche della sala. Ha la copertura in legno, fatta di tanti pezzetti curvi, che ti sembra di essere come Pinocchio nella pancia della balena. E Pinocchio è il mio cartone preferito perché vorrei tanto conoscere il Grillo Parlante, secondo me lui sì che sarebbe perfetto come amico. Andremmo d'accordo su tutto. Una sera l'ho detto anche a mamma e poi quando sono andato a letto l'ho sentita che lo raccontava a zia Rosina, e ho



pensato che mi devo ricordare di non confidare mai un segreto a mamma.

La vasca ha sette corsie e questa è la cosa più bella in assoluto perché quando ti alleni tu hai la tua e gli altri non ci possono entrare. Sì, stanno al di là del separatore galleggiante, lo sai che sono lì, ma non invadono il tuo spazio.

Stefano nei tre mesi successivi ci ha fatto provare tutti gli stili, ma io vado fortissimo nello stile libero. Il mio record è trentadue secondi e tre decimi, e il giorno che l'ho fissato è stato anche lo stesso che i miei compagni hanno smesso di svuotarmi lo shampoo e il bagnoschiuma nello spogliatoio. Che quel record è IL record e finché non lo battono, mamma può stare tranquilla e non deve andare ogni settimana da DeterShop.

Io non volevo mica fare il record, avevo solo voglia di entrare in acqua, mi sono avvicinato al blocco e mi sono tolto i pantaloncini, ho sgranchito braccia e gambe come ci dice di fare Stefano e mi sono messo in posizione. Stefano mi ha fatto il solito gesto con la mano, perché non piego bene la gamba di dietro, allora ho corretto la posizione e l'ho guardato da sotto alla cuffia, lui ha fatto un cenno col capo per dire che ero ok e ha soffiato nel fischietto.

Io mi sono tuffato in acqua ed ero felice. Almeno credo. Che le cose che non si toccano per me sono difficili da descrivere e da riconoscere. Però Noemi mi ha detto che quando lei è felice sente il cuore battere fortissimo e risalirle fino in gola e sente subito caldo. Io in acqua non posso avere caldo, ma il cuore lo sentivo chiaramente. Riuscivo a contare i battiti perché mi risuonavano nelle orecchie. Appena mi sono tuffato ho spinto più che potevo con i piedi uniti, come se fossi un pesce enorme o un tritone e l'acqua mi lasciava scivolare via come se io non fossi un corpo estraneo, ma vivessi e respirassi lì dentro. Prima che perdessi velocità, ho iniziato a dare bracciate in maniera coordinata, riesco a mantenere un mio ritmo perché ho un trucco: in testa mi canto la sigla di *Lady Oscar* o de *L'uomo Tigre*, che sono i miei cartoni preferiti, ma nessuno li conosce perché sono vecchi e in televisione non li trasmettono più e devo cercarmi le puntate su Youtube.

Quel giorno avevo scelto *Lady Oscar*, e mi sono accorto che ero andato meglio del solito perché avevo appena iniziato la seconda strofa del ritornello che ho sentito Stefano fischiare in quel suo fischietto verde evidenziatore come un forsennato.



Ho toccato la sponda e ho fatto una capriola in acqua. Quando sono riemerso mi hanno battuto le mani e io mi sono vergognato da morire, ma pensandoci ora, forse era la felicità di cui mi aveva parlato mia sorella.

Da quel giorno, Stefano si è fissato che dovevano inserirmi nella gara a staffetta dei 4 per 50 stile libero. Ha convocato mamma, papà, il proprietario della palestra e altra gente che io non avevo mai visto e ha convinto tutti che avremmo vinto le regionali.

Io non ho mai vinto nulla in tutta la mia vita e non volevo nuotare con gli altri perché gli altri sono lenti e poi quando le cose vanno male se la prendono con chi è più debole e, finora, nella mia vita, il più debole sono sempre stato io. Ma Stefano era troppo contento e pure mamma. La sera al telefono la sentivo che diceva a zia Rosina che ero un campione e avrei vinto una medaglia come quelle che si vedono in televisione e che poi lei me l'avrebbe appesa sopra alla testata del letto accanto al quadretto di Padre Pio che mi ha portato la nonna da San Giovanni Rotondo.

Allora, per la prima volta in assoluto, mi sono sforzato di fare una cosa che non volevo fare.

E oggi è quel giorno lì. Il giorno delle regionali.

Ci sono venuto da solo, perché contare i passi fino alla piscina mi rilassa. Mamma e papà, Mirco e Noemi si sono avviati in auto.

Sono entrato negli spogliatoi e c'erano gli altri tre della staffetta: Daniele, Giovanni e Riccardo. Nessuno diceva una parola, io non mi sono preoccupato perché il silenzio non mi dà fastidio per niente e ne ho approfittato per ripetere a mente *Il cinque maggio*, che alla professoressa di italiano che io ho la gara, secondo me non gliene frega niente.

Poi siamo entrati in sala, c'era un vociio terribile che mi ha fatto venire un capogiro. Ho guardato sugli spalti e oltre alla mia famiglia c'erano anche gli zii e i miei cugini, ho pensato che forse avevano il pomeriggio libero e volevano tenere compagnia alla mamma.

Per fortuna le regionali junior si tengono nella nostra piscina, che è risultata essere una delle migliori del Sud Italia, non credo che sarei mai riuscito a salire su un treno.



Una a una sono entrate le altre squadre. Tutti con le divise dello stesso colore, gli occhialini in mano.

La nostra divisa è blu e rossa, l'abbiamo comprata grazie a dodici sponsor, i loghi sono stati stampati di bianco dietro alle felpe. A me la felpa piace un sacco, ci andrei anche a scuola o al supermercato, invece mamma dice che è la divisa e che si può usare solo quando faccio le gare ufficiali. Come questa.

Oggi la indosso e sono contento perché quei dodici loghi se ne stanno là a dire che almeno dodici persone credono che noi abbiamo una possibilità. Che io ho una possibilità.

Il momento della gara è arrivato. Io sono l'ultimo della staffetta. Stefano dice che così ho la possibilità di recuperare.

I miei compagni sono tesi. Io sono tranquillo. Per me è un giorno come un altro. Dal momento che non ho mai vinto niente, la differenza con un giorno diverso, in cui invece si vince, non la so.

Ci scaldiamo un po', poi i primi si mettono in posizione.

Il pubblico, di colpo, tace.

La gara inizia, io scelgo *L'uomo Tigre*. Guardo le schiene dei miei compagni che, uno dopo l'altro, si tuffano, poi mi fisso sul fondo della vasca, di un azzurro vibrante. Stacco i piedi nel momento esatto in cui Riccardo sfiora il brodo della vasca. *Solitario nella notte va. Se lo incontri gran paura fa*. Nell'acqua non esisto. Nell'acqua il mondo non esiste, non ci sono i suoni, non esiste niente a parte questo movimento sincrono che riesco a compiere benissimo. Bracciata dopo bracciata. Ogni tanto spostato la testa di lato per prendere aria. Se prendo aria e non apro la bocca non andrò mai a fondo. *Il suo volto ha la maschera, Tigre*. Quando con mamma e zia Rosina andiamo al mare sono contento perché ci andiamo dalle sei alle otto e mezza del mattino e non c'è nessuno. Il mare non è affatto come la piscina, ma Stefano e mamma avevano ragione: se c'è l'acqua galleggi. *Misteriosa la sua identità, è un segreto che nessuno sa*. Mamma mi ha promesso che se alla fine della giornata non sono pentito d'aver partecipato alla gara, mi lascia dormire con la divisa, che tanto il giacchetto l'ho usato solo per andare da casa allo spogliatoio e magari non è pulito come il pigiama, ma è molto più bello. Non c'è storia. *Chi nasconde quella maschera, Tigre*. Nell'acqua, per la



prima volta, mi sembra di avere un peso. Sento ogni muscolo del mio corpo. So quanto posto occupo nello spazio.

Finalmente esisto.

Intravedo l'arrivo, strane figure si muovono veloci oltre la superficie del liquido che ora sembra lo stesso di quando me ne stavo nella pancia di mamma. È mio da sempre, un posto sicuro. *È l'uomo tigre che lotta contro il male, combatte solo la malvagità.* La sera, se non riesco a prendere sonno, mamma mi racconta sempre di quando ero nella sua pancia, mi fa mettere su un fianco, mi scosta il lenzuolo, mi fa portare le ginocchia al petto e mi dice che quando il dottore dei bambini ancora non nati mi faceva le fotografie magiche da fuori alla pancia, me ne stavo proprio così, a galleggiare nel liquido amniotico. Il liquido amniotico anche se non è una parola sola mi piace; potrebbe assomigliare a una piccola piscina in cui già sapevo nuotare. Forse è iniziato tutto lì.

Non ha paura, si batte con furore, e ogni incontro vincere lui sa.

Do un'ultima spinta e arrivo.

“È finita” penso.

Riemergo e mi aggrancio alla corda galleggiante perché sono stanco. Il mondo torna a fare rumore. Non faccio in tempo a sfilarmi cuffia e occhialini che Stefano, Daniele, Giovanni e Riccardo si buttano in acqua con i vestiti. Cerco gli occhi di mamma, ma non li trovo perché si sono alzati tutti in piedi e si è perso l'ordine di quando erano seduti belli allineati sulle poltroncine di plastica. Se mamma li vede gli fa una strigliata che se la ricordano. Battono le mani, urlano. Sollevano schizzi che la luce riempie dei colori dell'arcobaleno, fa brillare come diamanti. Chissà se lo sanno che i diamanti sono le pietre più dure di tutte, me l'ha detto la professoressa di tecnologia.

Stefano, Daniele Giovanni e Riccardo si stringono a cerchio attorno a me e iniziano a urlare qualcosa. Non capisco subito cosa perché i loro corpi così vicini si mangiano l'aria. Il respiro diventa corto, ma poi afferro il mio nome: “Milo”, stanno gridando “Milo”. Che sono per forza io. Mamma mi dice sempre che l'ha scelto perché è unico e raro, proprio come me. Gridano “Milo” e sembrano contenti, per la prima volta. E per la prima volta mi sento parte di un gruppo. L'acqua è come una navicella invisibile con cui posso avvicinarmi agli altri, e toc-



carli, ma anche non toccarli, restandogli accanto, in qualche modo. La vicinanza è attutita, sopportabile. Quasi normale.

A casa, papà mi prepara la tazza di latte grande di quando è il mio compleanno, anche se il mio compleanno è il 23 di febbraio e ora siamo a maggio, e mi lascia il pacco di biscotti sul tavolo. Io ne prendo sette, li prendo sempre dispari e li lascio cadere tutti insieme nel liquido caldo, così si sciolgono e si forma una pappina al cioccolato che posso mangiare col cucchiaino grande.

Prima di venire a darmi la buonanotte mamma è in corridoio che parla al telefono con zia Rosina. La voce non mi arriva bene, sussurra perché è tardi e nelle case normali, dopo una certa ora, si dorme. Non so spiegare perché, ma mi sembra che rida. Mamma in corridoio si porta proprio la sedia perché le telefonate con zia sono sempre lunghissime e lei vuole stare comoda, che sennò poi le fanno male i calli dei piedi. Sento papà ciabattare su e giù e me lo immagino che picchietta sull'orologio e poi le fa il gesto dei soldi con le due dita. Ma quanto può costare una telefonata a zia che abita tre isolati più in là?

Quando entra nella mia stanzetta io non sto ancora dormendo, ma ho gli occhi chiusi. Lei si piega leggermente e scosta il lenzuolo per guardarmi. Forse si ricorda di quando ero il bambino ancora non nato che nuotava nella sua pancia. Mi accarezza una gamba, con un dito percorre la linea curva delle gambe piegate. Il suo tocco senza peso non mi dà alcun fastidio. Il letto è il liquido amniotico, l'acqua è il liquido amniotico. Nell'acqua il tocco degli altri è come un abbraccio senza paura. Ecco, oggi ho imparato questo. Forse dovrei dirlo a mamma. Mi appoggia sulle spalle il giacchetto della divisa, lo riconosco dall'odore di detersivo da bucato e cloro. Avevo ragione, profuma ancora di pulito. Si avvicina a un orecchio e sussurra: «Bravo il mio Milo». Allora alla fine ho vinto anche io qualcosa, ma non glielo chiedo, che poi capisce che non sto dormendo ed è proprio brutto quando scopri le bugie degli altri.

Tigre. Tiger man.



l'autrice

Sara Maria Serafini nasce nel 1984 a Milano, ma vive da sempre in Calabria. Laureata in Ingegneria Edile/Architettura, dottore di ricerca in Urbanistica, insegna e svolge la libera professione. Suoi racconti sono usciti su diverse riviste letterarie e in antologie. Ha fondato la rivista letteraria RISME, di cui è direttore editoriale. Ha pubblicato *Quando una donna* (Morellini Editore, 2019) e le raccolte *Ingoia la notte* e *Solfeggio in abbandono*, entrambe per Arpeggio Libero Editore.

Sara Benincasa nasce nel 1997 ad Asti. Sin da piccola preferisce esprimersi disegnando, dando forma ai suoi pensieri e alle sue emozioni. Si avvicina da subito al mondo dell'arte frequentando il Liceo Artistico e subito dopo l'Accademia di Belle Arti, ed è qui che si appassiona al mondo degli albi illustrati. Attualmente vive a Urbino, dove prosegue gli studi di Illustrazione per l'editoria.

l'illustratrice



EDITING

Anja Boato
Angela Marino
Michele Maestroni
Giuseppe Rizzi

REVISIONE BOZZE

Loreta Minutilli

REVISIONE DI TRADUZIONE

Simona De Bellis

PROGETTO GRAFICO

Sara Dealbera



Il Rifugio dell'Ircocervo



@Rifug_Ircocervo



rifugio_ircocervo

www.ilrifugiodellircocervo.com

